

Numero IX - Febbraio 1995 - Lire 3000 - Sped. in abb. post. / 50%

OPERA! QUATTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DELL'OPERA CONTRO LO SFRUTTAMENTO

BRILLIÈ

**Al governo i tecnici
dello sfruttamento**

La "sinistra" vota la fiducia a Dini baciando il rosso. Agli operai toccherà inghiottirlo

Le carte mischiate

Operai e capitale fra destra e sinistra, fra moderati e progressisti

Che cosa è la sinistra? Che cosa rappresentano il PDS e Rifondazione? Che significato assume il voto di fiducia per Dini e la folcloristica domanda "bauciare il rosso?" lanciata dal Manifesto? Dini è un ricco borghese, ha costituito un governo con altrettanti eminenti esponenti della borghesia. Tutto si può dire del suo programma fuorché sia a favore dei lavoratori, più che lacrime e sangue non promette. Eppure la fiducia a questo governo ha posto dei problemi anche all'ala più cattiva della sinistra. La tesi più importante nel giustificare il SI a Dini si fonda su un semplice ragionamento. Occorre battere la destra e la reazione. Il governo Berlusconi ha rappresentato una svolta neofascista che andava battuta. Il primo obiettivo era farlo cadere e Dini lo strumento necessario per sostituirlo.

Alcune categorie politiche ed ideologiche come sinistra e destra si fondano esprimendo effettivi rapporti reali fra le classi, poi com'è naturale che avvenga le formule restano, la realtà si evolve. Berlusconi chiama i suoi avversari del PDS comunisti, i pidiessini lo appellano reazionario, neofascista. I progressisti dichiarano di aver superato il comunismo, Forza Italia di non avere niente a che fare col fascismo che lo stesso Fini si lascia alle spalle.

Per mettere un po' di ordine è necessario fare alcune precisazioni.

La società è divisa in classi, concetto ampiamente accettato anche da De Rita studioso della società italiana. Non due classi morali ed uniche, ma diverse classi e stratificate al proprio interno. Le classi lottano fra loro, si accordano, stringono patti. I partiti sono espressioni di queste classi. I governi che gestiscono il potere pubblico si reggono su maggioranze politiche che sono espressione di "patti sociali" fra classi, su interessi economici determinati.

Il giudizio sulle formazioni politiche non può essere ideologico né tantomeno soffermarsi su ciò che ogni formazione dice di essere.

Esse vanno valutate per gli interessi di classe che rappresentano e di cui si fanno interpreti. I termini progressisti e conservatori per avere un senso vanno ricollocati nella struttura economica.

Il bottegaio che immiserito difende la bottega contro il supermercato è reazionario. La borghesia che impianta i centri commerciali è in una posizione economica progressiva rispetto al bottegaio che vuol fermare l'evoluzione economica della società.

Ma in quanto questa borghesia è progressiva è nemica mortale del lavoratore salariato che impiega: commesse supersfruttate a salari di fame. Ed in quanto il bottegaio perde i suoi privilegi e rinuncia a con-

quistarli attraverso la piccola proprietà può svolgere un ruolo progressista nella lotta per una nuova società. Il capitale industriale che costruisce le moderne galere per operai come quella di Melfi è veramente all'avanguardia, moderno e progressista: corre con l'evoluzione economica verso il suo più acerrimo nemico: l'operaio che a Melfi stesso si sta addestrando per sotterrarlo. Tutto per dire che quando si parla di

senta non avevano e non hanno oggi questa capacità. Si riorganizzano e dovranno risolvere il problema operaio. Dovranno garantire agli industriali il controllo. Il polo non ha un sindacato, lo dovrà inventare o sostituirlo con qualcos'altro. Il sindacato ha oggi una funzione fondamentale per disciplinare gli operai della grande industria alle necessità del capitale, nelle piccole e medie industrie i padroni del polo delle libertà pensano invece di po-

rale per contenere l'offensiva dell'altro schieramento che fa capo a Berlusconi.

Chiaramente tutto ha un prezzo e gli industriali se lo faranno pagare. Il risanamento del bilancio dello stato con i sacrifici che costerà alle classi subalterne.

Il mondo delle apparenze parlamentari sistema gli uni a destra gli altri a sinistra e qualcun'altro al centro, il mondo reale della produzione rovescia completamente le carte, di-

mo caso dovremmo vedercela con quella borghesia impellicciata che istericamente ci ricorda che è il datore di lavoro che mantiene con i suoi soldi gli operai, nel secondo caso avremmo di fronte convincenti sindacalisti e manager democratici a ricordarci con voce sommessa che i sacrifici sono necessari alla nazione ed ai nostri stessi figli.

La lotta reale fra le classi che come operai siamo chiamati a condurre ci impone di conoscere con precisione i nemici e di adottare per ognuno uno strumento particolare.

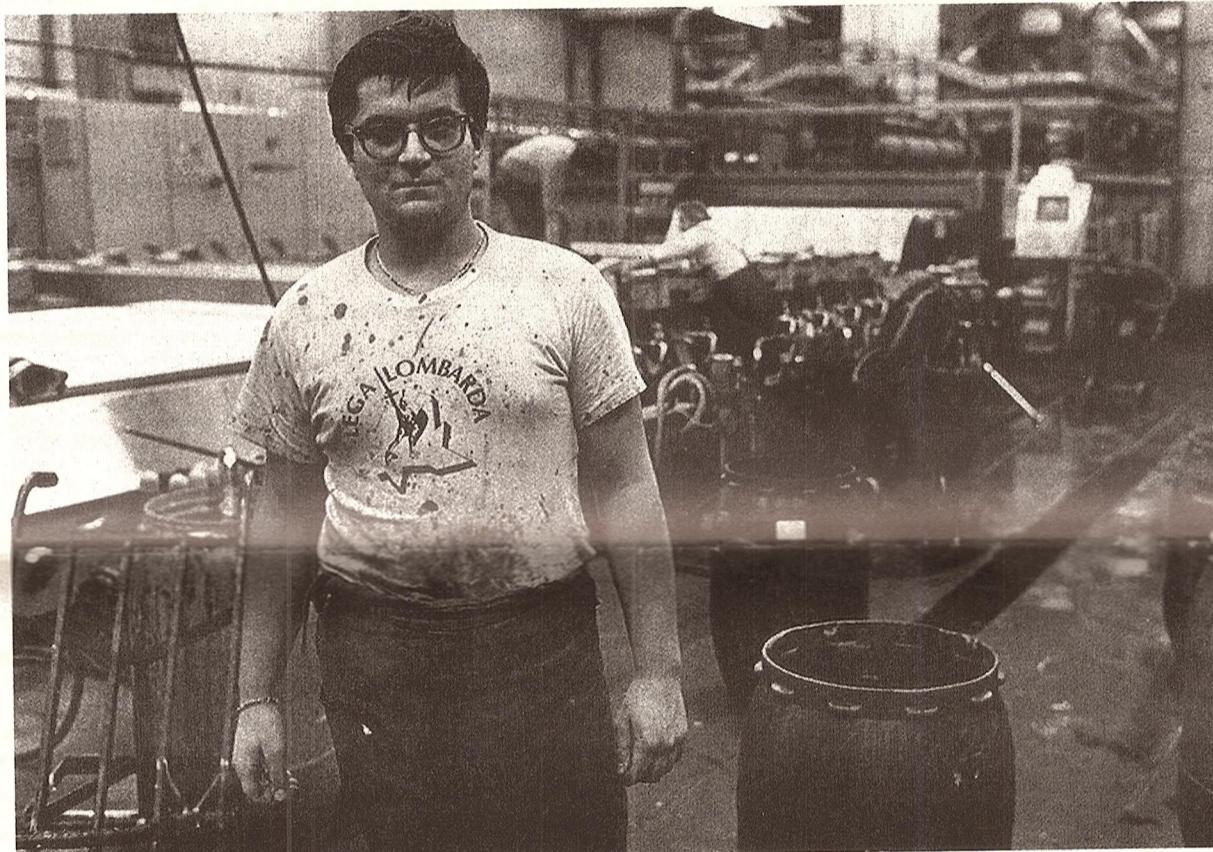
Durante gli otto mesi di Berlusconi ed in particolare sulla vicenda delle pensioni abbiamo visto scendere in piazza anche dirigenti d'azienda, ricchi impiegati e strati superiori del lavoro dipendente. Salvo accolterci a Termoli.

Col governo Dini cambierà la musica. Saranno in tanti a dire che comunque un taglio alle pensioni è necessario come un contenimento programmato dei salari.

Probabilmente avremo a fianco la media borghesia impellicciata che strillerà contro il nuovo compromesso sindacale. Poco importa.

Oggi la scena politica è dominata dalle classi medie, si scontrano, si riunificano, si candidano a guidare in nome e per mezzo dei grandi gruppi industriali il paese, agli operai è chiesto solo di fare massa di pressione a sostegno di questo o quel settore di classi medie. Ma passando attraverso Berlusconi e Dini, il polo delle libertà e il fronte progressista e scoprendo per propria esperienza pratica che i due schieramenti sono due particolari alleanze in cui si incarna il potere del capitale sul lavoro, gli operai potrebbero tentare di imporsi sulla scena politica come soggetto indipendente. Solo allora il gioco cambierà veramente.

E.A.



capitale illuminato, padrone moderno, borghesia progressista non si può in nessun modo intendere, se non mistificando la realtà, che stiamo parlando di forze omogenee agli operai, loro possibili sostenitori. Di volta in volta il fronte progressista o quello moderato rappresentano per gli operai un blocco sociale avverso attraverso cui le necessità di sfruttamento del capitale si manifestano in forma di potere politico dominante.

Le grandi famiglie industriali e finanziarie in Italia hanno lavorato per la sostituzione di Berlusconi, in uno scenario economico critico hanno dovuto scegliere anche se solo momentaneamente, tra due possibili blocchi. O con le classi medie dell'attività imprenditoriale agente prevalentemente nei servizi, nel commercio e nell'industria medio piccola, o con quello degli strati alti del lavoro dipendente, del funzionariato dello Stato, delle attività industriali legate alle commesse pubbliche.

La scelta è caduta su questo ultimo versante perché il grande patto con quella che si definisce sinistra riesce ad inglobare anche gli strati sociali più bassi ed ad imporgli nuovi sacrifici.

Berlusconi e le classi che rappre-

terne fare anche a meno.

Anche sul controllo dei mezzi di comunicazione si combattono due frazioni di medi borghesi, per Berlusconi tutto deve servire a fomentare la propensione al consumo mentre per i progressisti la televisione deve avere una funzione ideologica statale. Sulla distribuzione le cooperative si scontrano con i grandi supermercati schiacciando la piccola distribuzione. Sono grandi interessi quelli in gioco ed investono complessivamente le classi che stanno fra i grandi industriali e finanziari e il proletariato vero e proprio.

Come fare in questa guerra a definire una politica operaia indipendente? Non è difficile se si tengono i piedi ben piantati nella realtà economica. I primi fondamentali nemici degli operai sono i capitalisti industriali, tutta la loro offensiva punta a tenere bassi salari ed ad aumentare le ore lavorate pro capite.

Sostenere un governo che sia espressione di questa classe rappresenta per gli operai un suicidio politico. Per le classi medie rappresentate dallo schieramento progressista sostenere un'alleanza con i rappresentanti del più forte capitale industriale rappresenta una scelta natu-

stingue nettamente i capitalisti industriali e finanziari dagli operai ed in mezzo colloca i borghesi medi e piccoli che cercano di salvaguardare i propri privilegi.

Gli operai combattono un governo borghese dietro l'altro, che un taglio dei salari possa essere fatto dalla destra parlamentare o dalla sinistra unita cambia e molto. Nel pri-

OPERAI CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarci corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.

**OPERAI
CONTRO**

Redazione: via Monte Sabotino N° 36 - 20099 Sesto S. Giovanni (Mi) - Reg. Trib. Milano 205/1982 Dir. Resp. Alfredo Simone Arti Grafiche BTZ - Cologno Monzese (Mi)

Abbonati a **OPERAI CONTRO**

Abbonamento ordinario annuale

L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale

L 150.000

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204 intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK via Parenzo 8 - 20143 Milano

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 7 FEBBRAIO 1995

LA FIAT RISOLVE LA CRISI POLITICA

La possibilità di governare l'Italia è stata assicurata da due condizioni. Primo: essere grandi alla Confindustria, ed in particolare al grande capitale industriale e finanziario. Secondo: essere capaci di mediare con il sindacato per tenere sotto controllo gli operai e farli sfruttare secondo le esigenze del profitto capitalistico. Gli uomini politici delle varie fazioni borghesi, o quelli della media borghesia e della piccola borghesia più legata allo sfruttamento degli operai, quando hanno occupato cariche governative hanno dovuto tenerne conto. Il governo Berlusconi aveva un punto debole nell'incapacità di mediare con i sindacati. Le misure contro le pensioni, ritenute essenziali da Agnelli e dal grande capitale industriale e finanziario, hanno costretto il sindacato all'opposizione. Gli scioperi nazionali, ma ancora di più quelli di fabbrica rischiavano di far riaprire uno scontro frontale tra gli operai ed il capitale. Le misure contro le pensioni sono slittate ed il governo è saltato. I partiti politici che si trovano in parlamento hanno mostrato ancora una volta di essere un insieme di varie fazioni borghesi con interessi spesso contrastanti, uniti unicamente dalla necessità di sottomettere gli operai, ma divisi dalla lotta per occupare la macchina dello Stato. Il teatrino parlamentare ha rivisto le solite scene con nuove macchiette: i vari Scalfaro, Berlusconi, Bossi, Maroni, D'Alema, Fini, Buttiglione, si sono affrontati senza sapere proporre niente di nuovo. Essendo scomparso il Psi, D'Alema e Buttiglione hanno riproposto una rinnovata versione del centro-sinistra con Bossi, che da razzista, rappresentante dei bottegai e grande alleato di Berlusconi si trasformava in campione dei progressisti. Dall'altra parte Berlusconi e Fini insistevano nel proporre nuove elezioni sperando nella spaccatura della Lega e del Ppi di Buttiglione. Di fronte all'incapacità dei partiti parlamentari di risolvere la crisi governativa, Agnelli è sceso in campo. Martedì 3 Gennaio sfornava da Corso Marconi una nota uffiosa pubblicata dal Corriere della Sera: "la FIAT manifesta favore a un'ipotesi di governo che rappresenti la continuità con le scelte della Legge Finanziaria, tali da impegnare il Parlamento nei primi mesi del 1995 sugli obiettivi di un rigoroso risanamento. Ogni diversa soluzione, che neghi l'esigenza prioritaria di restituire fiducia agli operatori economici e ai mercati finanziari, costituirebbe una svolta traumatica e pericolosa". Le necessità economiche dei padroni vengono al primo posto rispetto alla rissa parlamentare dei rappresentanti politici delle varie fazioni della media e piccola borghesia. Lamberto Dini è il tecnico al di sopra delle parti perché rappresenta unicamente il grande capitale.

L.S.

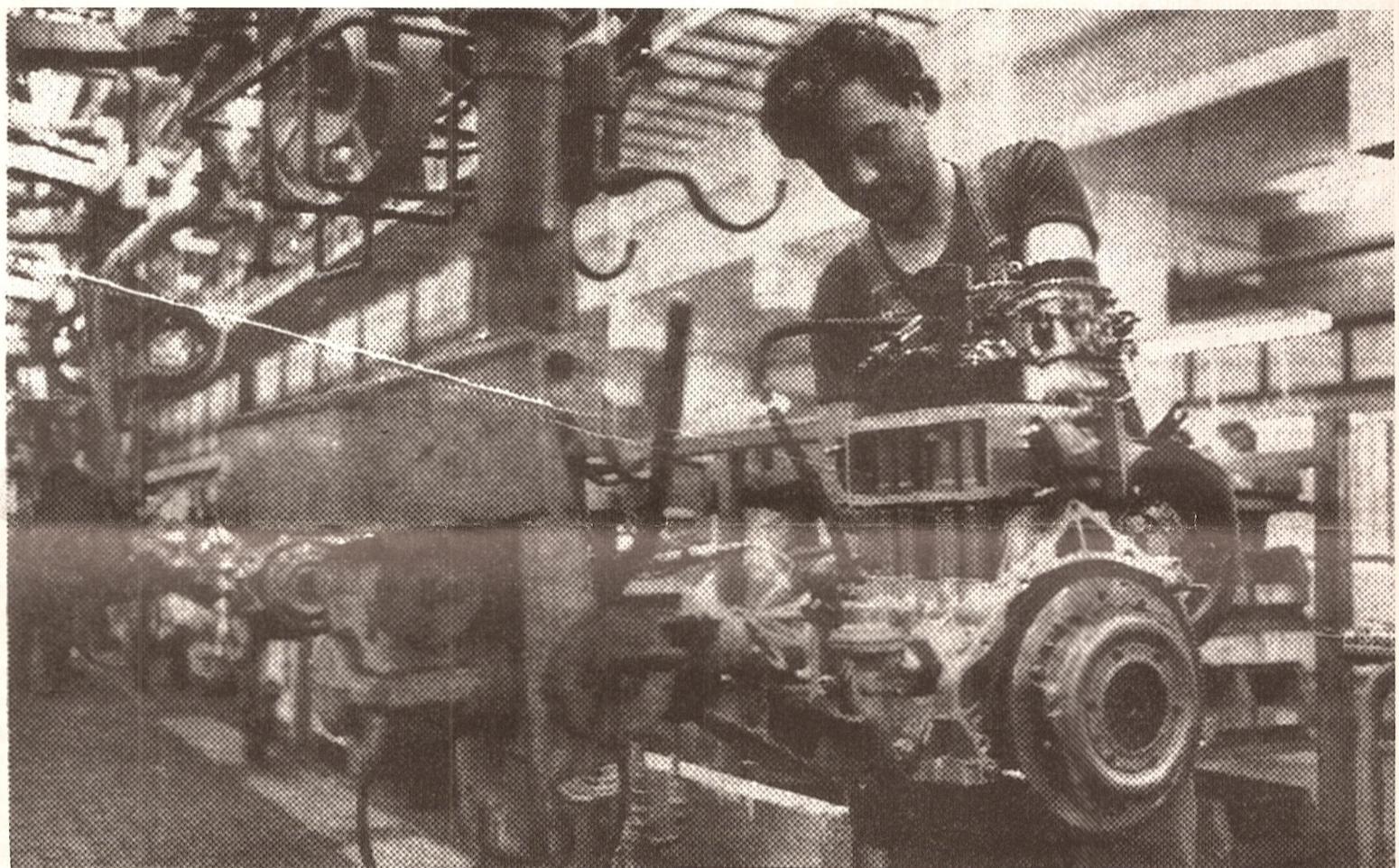
Mafiosi contro lottizzatori

Lo scontro tra i partiti sopravvissuti al crack della prima Repubblica non si svolge solo nei dibattiti parlamentari. Gli interessi economici in gioco sono notevoli. Le fazioni della media borghesia che perderanno saranno rovinate, chi vincerà potrà forse partecipare con il grande capitale al banchetto sulle spalle degli operai. Così siamo abituati da tempo al turpiloquio dei deputati e dei senatori, agli insulti televisivi e su carta stampata. Lacchè di ogni tipo sono mobilitati dalle opposte bande. Nello scontro non po-

tevano mancare i servizi segreti. Se nel 1969 e negli anni successivi si adoperavano a mettere bombe per dimostrare la necessità della mano forte contro gli operai, oggi partecipano allo scontro al servizio delle varie fazioni che si scannano in Parlamento. Così mentre si apre lo scontro tra Bossi e Berlusconi, la stampa è informata casualmente di un fatto molto grave. Il Palermitano Pino Mandalari, accusato di essere il commercialista del mafioso Totò Riina, aveva regolari rapporti telefonici con alcuni parlamentari di Forza

Italia e Alleanza nazionale. Mandalari raccomandava ad amici e conoscenti Siciliani di votare per il partito di Berlusconi. Insomma si lascia intendere che Forza Italia se riceveva voti dai mafiosi qualcosa doveva dare in cambio. Non passa una settimana che l'altra fazione dei servizi risponde. In Lombardia la giunta regionale doveva nominare i 59 massimi dirigenti delle USL e degli ospedali, posto garantito per 5 anni a 200 milioni l'anno e la possibilità di arraffarne altri centinaia come De Lorenzo ha dimostrato. La

giunta regionale lombarda guidata dal leghista Paolo Arrigoni spende circa mezzo miliardo perché una società esamina i 300 candidati ai 59 posti. Si vuole dare l'impressione che le nomine siano fatte solo secondo i meriti, ma casualmente un telefono si collega con un giornalista del Corriere della Sera e trasmette integralmente una riunione tra consiglieri della maggioranza. Si viene così a sapere che le nomine seguivano il solito sistema: uno a me, uno a te, uno a lui ecc.. Insomma le nomine erano lottizzate.



Dopo Ciampi è il tempo di Lamberto Dini un tecnico con le carte in regola: Laurea in Economia, specializzato nelle Università di Michigan e Minnesota, per venti anni al Fondo Monetario Internazionale, per 15 anni direttore generale della Banca d'Italia. Eugenio Scalfari sulla Repubblica del 14 Gennaio è il primo ad esternare la sua ammirazione: "Le dichiarazioni del presidente incaricato, Lamberto Dini, sono misurate e chiare da ogni punto di vista: governo tecnico al di sopra delle parti; ministri scelti per competenza al di fuori dei partiti; programma delimitato ma corposo; impegno a riportare serenità e collaborazione tra i vari organi costituzionali dello Stato".

A sentire Scalfari viene da pensare che i soldi spesi ogni volta che chiamano il popolo a votare sono soldi buttati. Se il governo sarà fatto con un uomo fuori dai partiti vuol dire che gli attuali partiti sarebbe meglio chiuderli perché incapaci di esprimere un governo. Ma che cosa farà mai Dini come Presidente del Consi-

Il grande abbraccio

glio? Quando era ministro del Tesoro del famigerato governo Berlusconi, il capace Dini è intervenuto numerose volte in parlamento ribadendo due obiettivi: la riduzione dei tassi d'interesse e l'eliminazione delle cause strutturali del deficit pubblico, a cominciare dalla spesa previdenziale cioè le pensioni. Detto più chiaramente il "delimitato ma corposo" programma di Dini consiste nel finanziamento facilitato all'industria e nei tagli alle condizioni di vita degli operai. Ma Dini non è imbucile come Berlusconi e forma una squadra di ministri di tutto rispetto. Prima di tutto tiene per sé il Ministero del Tesoro, poi nomina il Professore Treu a Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Treu ha sempre seguito i problemi sindacali ed è molto rispettato dai sindacalisti. Susanna Agnelli è nominata ministro degli affari

esteri quale rappresentante diretto dello sponsor. Si comprende allora la grande allegria dei mercati finanziari che brindano con champagne pensando ai miliardi. Agnelli ritorna ad essere ottimista e dichiara: "E' stato un ottimo direttore generale della Banca d'Italia ed è stato anche un ministro del Tesoro eccellente, speriamo che faccia altrettanto bene il presidente del Consiglio". Tutti ci aspetteremmo che gli oppositori del governo Berlusconi scendano in campo contro Dini ed il suo programma. Ma niente di tutto questo.

Le carte si capovolgono. Buttiglione esulta: "Il governo Dini corrisponde esattamente alle nostre richieste". D'Alema preoccupato dei mercati dichiara: "Con l'incarico c'è già una reazione positiva dei mercati. Dini è persona che non appartiene certamente alla nostra area, ma ap-

prezziamo le sue alte qualità personali e il suo equilibrio democratico". Anche i sindacati che lo hanno avuto come nemico numero uno nello scontro per le pensioni sono contenti. Larizza della UIL porge a Dini: "i propri sinceri auguri e spera di tutto cuore che Dini riesca ad avere il via libera dal Parlamento". Dall'altra parte Forza Italia, Alleanza nazionale, Ccd e federalisti si incazzano e dichiarano che non voteranno la fiducia a Dini. Ma non era il ministro del Tesoro di Berlusconi? Non è l'artefice della finanziaria? Non è il ministro taglia pensioni?

Quelli del polo della Libertà si sentono scippati della vittoria alle precedenti elezioni e le fazioni della media borghesia che essi rappresentano si vedono scappare di mano l'occupazione della macchina statale appena iniziata. Dall'altra parte I popolari di Buttiglione, eredi della vecchia Dc e il Pds di D'Alema tirano un sospiro di sollievo. Le elezioni si allontanano e chissà che alle prossime non si riesca a capovolgere il risultato.

IL SALARIO IN PICCHIATA

Sfondato il tetto programmato del 3,5% e praticamente demolito quello del 2,5% del '95, l'inflazione ha chiuso l'anno al 3,9%. Le retribuzioni si sono fermate al 2,1%. Gli accordi sul costo del lavoro, non dovevano difendere i salari reali tenendo i prezzi sotto controllo? Perché sono aumentati il doppio dei salari? Ad un salario che all'1/1/92 era di 1 milione 400 mila netti mensili, al 31/12/94, per comprare in un anno le stesse cose di 3 anni fa, mancano 1 milione e 373 mila lire. Infatti per il terzo anno consecutivo il salario è in apnea. Si concretizzano gli obiettivi degli accordi di luglio e più in generale, dell'aver sposato da parte sindacale la tesi del costo del lavoro, ciò che invece è costo del profitto. Ma i cosiddetti benefici sociali delle contropartite? I padroni elencano a piena voce il grande bottino dei profitti (vedi la Repubblica del 10 e 23/12/94). E i posti di lavoro che dai salari smagriti ne avrebbero giovato? Sono stati 552 mila in meno. Anche per sanità e pensioni, la strada della contropartita è in salita. Il '95 apre con l'estensione dei patti in deroga, con aumenti di sanità, giornali, benzina, telefoni, bollo auto, canone TV, estratti conto, autostrade, bus, metro, treni e nella scia arrivano rialzi di caffè, vino, olio, formaggi, zucchero, prosciutto crudo, carne suina. Per arginare il debito pubblico, il governo prepara una prima scremata di 15 mila miliardi, ma dice Sylos Labini, ne occorrono almeno 30 e 60 a breve distanza. Il sindacato sta a guardare, dopo aver diminuito la tensione sull'asse pensioni-finanziaria, con l'accordo del 1/12/94. Si prospetta la grande riforma del fisco: tasse sulle cose non più sulle persone. Come non pensare alla tassa sul sale che scatenò la rivolta di Masaniello? Lo slalom dell'inflazione è ritenuto molto preoccupante, e i rimedi si mordono la coda in una spirale causa-effetto. Da una parte il taglio dei salari raffredda la domanda interna, dall'altra, sommato alla svalutazione della lira ha reso appetibile il made in Italy, ma più care le importazioni, specie le materie prime. Per farvi fronte il capitale ha bisogno di intensificare la produttività del lavoro, produrre di più con meno operai, quindi la tendenza resta la compressione della forza lavoro. Un più sostenuto aumento dei prezzi sul mercato interno, porterebbe un'inflazione più elevata, sudamericana, l'Italia ha già il record Europeo più alto; graverebbe sul debito pubblico, sbriciolerebbe il patto sociale, visto lo stato del salario con prezzi e tasse in aumento. Già così, da 3 anni in apnea, fino a quando potrà resistere?

G.P.

Con un crescendo infernale nel 2° semestre del '94, recuperando anche scioperi e alluvioni, la produzione si è inerpicata ad una quota superiore al 5,9% del 1988, se si tiene conto che allora gli occupati nell'industria, erano 246 mila in più e il rientro della cassa integrazione fu notevole. Mentre nel

94 la cassa ordinaria è diminuita del 43%, ma quella straordinaria è addirittura aumentata, più la mobilità, inesistente nel '88, fanno 350 mila lavoratori tenuti a riposo forzato. Se la produzione aumenta con gli stessi operai, cala il salario relativo, per il minor tempo di produzione di ogni singola merce e au-

menta il margine di manovra sui prezzi per affrontare la concorrenza. Questo è ancora più vero per il '94, con un balzo di produzione ottenuto con meno occupati. Quindi una massa di merci in più, con una massa di salari in meno, aumenta di più il margine da giocarsi sul mercato. Cos'hanno avuto in cambio gli operai?

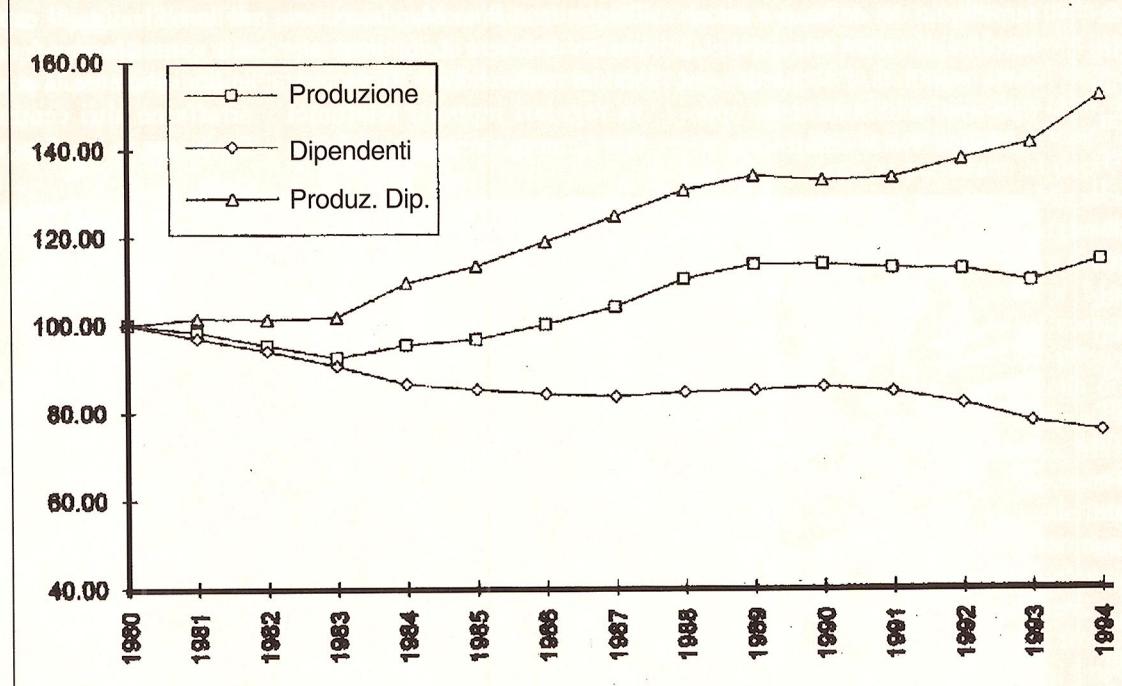
Sono più sfruttati, per aver prodotto di più; più poveri perché il salario reale è aumentato meno dei prezzi; più poveri complessivamente perché, costretti a produrre di più, producono la disoccupazione per un numero crescenti di loro, aumentando la concorrenza all'interno della forza lavoro.

La produzione destinata al mercato estero, deve anche compensare il cambio sfavorevole della lira. I padroni italiani devono dare più merci a parità di valuta. Così anche il lavoro-valore rappresentato dalla lira, viene deprezzato, perché equiparato ad una quantità di lavoro, inferiore a quello effettivamente prodotto. Questo deprezzamento viene scaricato sugli operai e ricade in modo esponenziale sulla loro pelle, ogni volta che la lira perde quota rispetto altre monete.

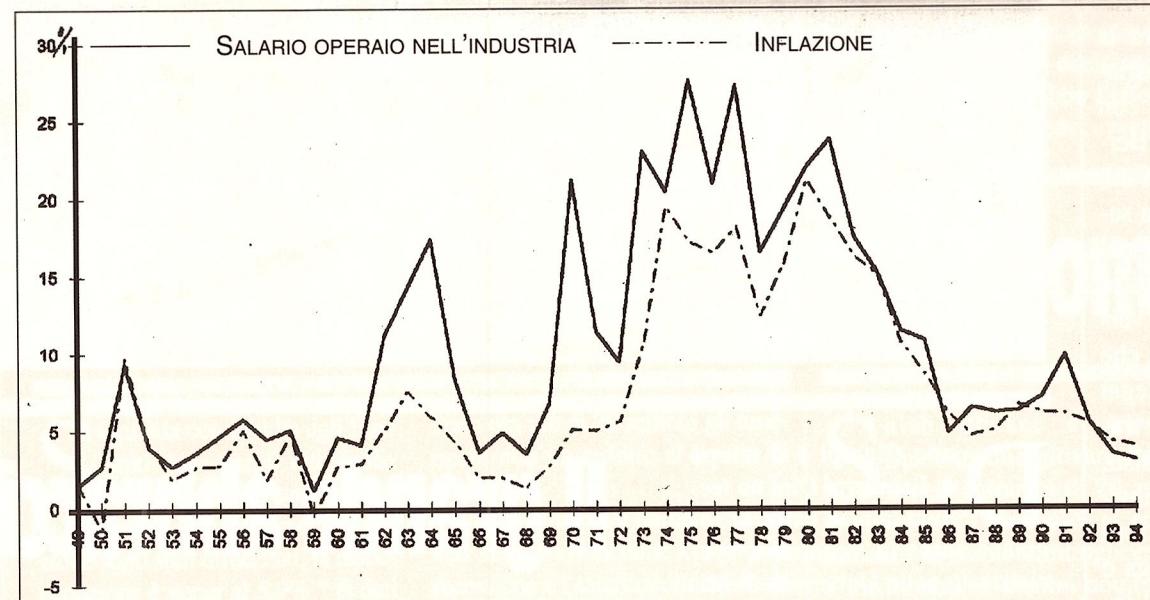
Dietro il segno freddo e anonimo di cifre e percentuali, il sistema di fabbrica accelera lo sfruttamento. Taglio di pause e aumento dei ritmi, hanno saturato maggiormente la giornata lavorativa. Poi gli straordinari, l'estensione del lavoro a turni e i sabati lavorativi, per ridurre i tempi di ammortamento del capitale investito nel macchinario. Il recente accordo apricista di Termoli, 3 turni per 6 giorni, col sabato non più straordinario, continua l'escalation.

Alla Fiat di Melfi, definita la fabbrica più moderna d'Europa, 24 ore al giorno 7 giorni su 7, l'organizzazione scientifica dello sfruttamento, ha visto in un anno 200 giovani operai dimettersi, per sottrarsi ai ritmi bestiali e all'oppressione del comando. L'aumento della produttività del lavoro, ingrossa l'esercito dei disoccupati, naturale contrappeso che inchioda gli occupati alla loro condizione.

I servi dei padroni, fingono di stupirsi che alla "ripresina", non corrisponda occupazione. Proprio loro hanno operato la deregulation, che normalizza l'allargamento della forbice occupati-disoccupati



Nel grafico si prende come riferimento il 1980 (base 100) e vengono riportati tutti i lavoratori dipendenti dell'industria, non essendo disponibili i dati dei soli operai negli ultimi due anni.



Nel 1949 l'indice del carovita e del salario nell'industria, erano entrambi + 1,5%. Non è mai successo in 46 anni, che il salario andasse sotto l'inflazione per 2 anni di fila, come nel biennio '93-'94. Il "rosso" più consistente per il salario, è stato nel 1986, con un + 4,8%, contro l'inflazione + 6,1%. Nel 1951 e '52, il saldo negativo con l'inflazione è stato rispettivamente di - 0,4 e - 0,2, quindi inferiore al - 0,8 e - 0,9 del '93 e '94. Invece, l'indice generale delle retribuzioni contrattuali per dipendente, cioè la media di tutti i settori, è sotto l'inflazione non da 2 ma da 3 anni, ed in misura più consistente.

Semestre di fuoco

Gli indicatori della produzione industriale, scandiscono un record dopo l'altro: luglio-settembre, l'incremento medio comunitario dei paesi Europei è stato +1,7%, in Italia +4,4%. Altri dati riferiti allo stesso mese dell'anno precedente: settembre, +4,2% le ore lavorate, con un +7,1% di produzione. Ottobre, +7% la produzione a parità di giornate lavorative. Novembre, +3,7% il consumo

Enel. Dicembre, +8,2% la produzione media giornaliera. Nell'ultimo trimestre, +3,7% il Pil, l'export +12%. Gennaio '95 eredita da dicembre un portafogli ordini, del 9,3% in più rispetto all'anno prima. L'incremento annuo della produzione industriale è stato nel '94 +4,3%, (fonte Confindustria, non ancora disponibile Istat) con una media giornaliera anno su anno del + 9,5% (Istat).

Disoccupati

In un anno l'occupazione nell'industria è calata del 2,9%. Nella sola grande industria del 4,6%. S'innalza quindi l'incremento di produzione, se lo si divide per il diminuito numero degli occupati. Il totale dei disoccupati, (tutti i settori), ufficialmente è del 12,1% secondo l'Istat. Ma se l'Isco (Istituto per lo studio della congiuntura) ne ha contati 5 milioni 247 mila e gli occupati sono 19 milioni 755 mila, il totale dei senza lavoro rispetto agli occupati è del 21%.

Un record assoluto.

Operai buoni e operai cattivi

Dividere per sfruttare meglio

A Bari e a Foggia alcuni operai (Weber e Fiat Iveco) hanno detto sì al sabato lavorativo e la borghesia ha scoperto che esistono anche gli operai "buoni". Durante e dopo il caso Termoli i padroni e i loro leccapiedi si sono affannati a mettere gli uni contro gli altri operai di fabbriche diverse. Passando in silenzio la solidarietà militante degli operai della Lanerossi di Schio (VI), degli stabilimenti Merloni e Firema di Caserta e di altre fabbriche Fiat, che hanno apertamente sostenuto il rifiuto degli operai di Termoli a farsi sfruttare di più. I mezzi di informazione hanno puntato l'attenzione su fabbriche dove accordi simili a quello imposto a Termoli sono passati da tempo.

"In fabbrica anche di sabato -

esultava la Gazzetta del Mezzogiorno del 6/12/94. In nome della flessibilità degli orari, ma anche della creazione di nuovi posti di lavoro. E' la caduta di un mito? Forse. Ma con i tempi che corrono è un "male" necessario. Alla Weber di Bari, società del gruppo Fiat specializzata nella produzione di iniettori per autoveicoli, si volta pagina per davvero. Con la benedizione dei sindacati. Tutto il contrario di Termoli, dove i lavoratori hanno bocciato il piano della Fiat. Bari sempre più laboratorio delle nuove frontiere dell'occupazione". Nel 1995 400 operai lavoreranno anche il sabato, senza nemmeno lo straordinario, in cambio dell'assunzione di quasi altri 200. Ma non si dice che i nuovi posti di lavoro, peraltro solo promessi, provocher-

ranno un eccesso di altrettanti operai in altri stabilimenti bruciati dalla concorrenza.

E mentre il giornale plaudeva al "grande beneficio dal piccolo sacrificio", il responsabile dell'ufficio stampa della Fiat, Franco Sodano, invitava a non enfatizzare i contenuti dell'accordo: "Lo stabilimento di Bari non consente nuovi investimenti. L'azienda ha proposto e i lavoratori hanno risposto: è un segnale che una nuova concezione comincia a prendere piede" (Gazz. Mezz. 6/12/94). "Quella della flessibilità, appunto" - commentava con soddisfazione il giornale -. Cioè una nuova organizzazione del lavoro che forse farà crescere alla Weber il numero degli addetti, facendolo però diminuire altrove, am sicuramente ha peggiorato la condizione operaia, con uno sfruttamento più intenso.

Per esaltare la bontà dell'accordo la Gazzetta citava, il 10 dicembre, un altro caso: "Malgrado il Molise sia vicino, "il caso Termoli" non ha fatto scuola. Sabato lavorativo e nuove assunzioni alla Fiat Iveco di Foggia ... I sindacati hanno accettato, i lavoratori saranno messi al corrente con assemblee informative". Cioè a fatto compiuto!

Ma il giornale, per tentare di disperdere ogni possibile dubbio sulla democrazia in fabbrica, già il 7 dicembre aveva dato voce ad alcuni operai della Weber: "Il sabato in fabbrica è un sacrificio che abbiamo accettato volentieri,

pur di dare lavoro ai giovani. Anzi - sa cosa le dico? - io sono stato sempre favorevole a lavorare sei ore al giorno, per creare nuovi posti di lavoro". Pia illusione, l'accordo Weber, al contrario, prevede otto ore al giorno, per sei giorni alla settimana! E un altro operaio: "Se mi dispiace lavorare di sabato? Vuol scherzare? Sono abituato a lavorare anche alla domenica: Ho moglie e una figlia, io ..."

Ai giornali borghesi piacciono gli operai quando accettano ancora la corsa a chi si fa sfruttare di più per lavorare, operai in realtà vittime della concorrenza che li spinge gli uni contro gli altri favorendo i padroni, che così intensificano lo sfruttamento e abbassano i salari. Non a caso il segretario della Fiom di Bari, Oronzo Stoppa, era lieto di affermare sulla Gazzetta del 6 dicembre che "è una vittoria del sindacato, ma soprattutto dei lavoratori, che hanno accettato di confrontarsi con l'azienda, rinunciando non solo al sabato festivo, ma anche allo straordinario, in cambio della possibilità di dare occupazione a circa 200 giovani". Amaro destino quello degli operai, ridotti per sopravvivere alla condizione di schiavi salariati soggetti a ogni imposizione padronale e ad accettare e subire un sfruttamento camuffato da spontanea bontà francescana. Ma è un destino che può essere cambiato: gli operai di Termoli hanno indicato la direzione.

SINDACATI IN EUROPA

I padroni e i loro governi "democratici", hanno sempre fatto pagare i costi della crisi di sovrapproduzione e di valorizzazione agli operai e al proletariato, nel nostro come negli altri paesi. In Spagna, per esempio, avviene lo stesso che in Italia. La disoccupazione è al 16,7% della forza-lavoro attiva. Continue ristrutturazioni (soprattutto nella zona dei paesi Baschi e nella zona industriale di Barcellona) mutano il volto del settore industriale. Il cosiddetto mercato del lavoro, viene necessariamente mutato, in base alle esigenze di flessibilità e mobilità della manodopera. In questo contesto i sindacati Spagnoli (Comisiones Obreras- U.G.T.) si adeguano sempre più alle esigenze di valorizzazione capitalistica e alla difesa degli interessi nazionali. La ristrutturazione nel settore aeroportuale è l'ultimo esempio in ordine di tempo. L'Iberia (la compagnia aerea statale), indicava all'inizio 2.160 licenziamenti (1 dipendente su 5), con l'allontanamento di altre 10.000 attraverso la cessione di alcuni settori interni e di società collegate come Aviaco, Viva, Binter, Cargo Sur, Cargo express, oltre alla fuoriuscita della partecipazione alle Aereolinee Argentinas. Motivo della ristrutturazione: ripianare i buchi di bilancio e quindi competere con le altre compagnie aeree per il controllo del mercato. E' inutile dire che la maggior parte dei licenziamenti dovevano avvenire tra il personale di terra (operai, amministrativi e tecnici), mentre i piloti (che hanno stipendi altissimi) dovevano subire uno sfoltimento attorno alle 250 unità. Inoltre erano previsti ritardi nel pagamento degli arretrati contrattuali e un taglio generalizzato degli stipendi del 15% fino al '96.

Il rifiuto del piano aziendale da parte dei lavoratori, e apparentemente dei sindacati, portava a una serie di scioperi, con conseguente cancellazione di voli, cortei negli aeroporti, manifestazioni in piazza, picchetti con scontri. Di fronte alla resistenza dei lavoratori l'Iberia, spalleggiata dal governo a guida socialista, ripresentava un piano più drastico, che prevedeva 5.220 tra licenziamenti e prepensionamenti. L'aut-aut veniva a parole rigettato dai sindacati. Linea dura? No, gioco delle parti! Alla ripresa delle trattative ecco l'accordo di "mediazione" siglato dai sindacati "cornuti" e "socialisti". Decurtazione degli stipendi per 2 anni (taglio medio del 8,5%) e allontanamento di "sol" 3.500 dipendenti! A confronto dei 5.000 dell'ultimo piano. Così con un abile gioco delle 3 carte, i "duri" sindacati spagnoli, fanno passare una linea ristrutturativa che consentirà una boccata d'ossigeno all'Iberia, oltre a far accedere la stessa compagnia, ai finanziamenti della Comunità Europea. Come si vede, i sindacati, nella crisi, fanno finta di difendere gli interessi dei lavoratori, ma in realtà ammortizzano i conflitti di classe, dando respiro ai singoli capitali e al sistema capitalistico in generale. Queste cose accadono in Spagna come in Italia.

M.P.

Mille miliardi: il profitto è servito

Fiat '94. Mille miliardi di "utile netto". E' la stima di Romiti in attesa di conferma alla riunione del consiglio di amministrazione. Agnelli l'aveva preceduto su "la Repubblica" del 7-12-'94, dichiarando: "Siamo usciti dal tunnel malgrado i politici". Il balzo è più sorprendente perché emerge, da un rosso di 1.783 miliardi del '93, quindi in

un anno quasi 3 mila miliardi realizzati. Il segreto? Meno occupati, più sfruttamento, meno salari. Ovviamente il profitto non è solo in questi mille miliardi che si divideranno gli azionisti. Vanno sommati alla ricchezza distribuita sotto forma di stipendi, beni materiali. In poche parole, tutto ciò che non è salario.



UNA GUERRA SOTTERRANEA

Siamo appena all'inizio di un nuovo anno e già si segnalano 3 nuovi incidenti mortali sul lavoro, che si sommano alle migliaia di morti causate ogni anno dalle malattie professionali. Il primo gravissimo infortunio è avvenuto giovedì 5/1/95 in un cantiere edile di Motta Visconti, un muratore di 58 anni che è ora in rianimazione all'ospedale di Pavia, con fratture alla 5° e 6° vertebra. Sarà costretto a rimanere su una sedia a rotelle per tutta la vita. Venerdì 6/1/95, in uno stabilimento che produce pasta fresca, un operaio di 27 anni è stato stritolato dagli ingranaggi di una macchina impastatrice, all'interno di cui è caduto perdendo l'equilibrio, mentre effettuava lavori di manutenzione. Il terzo caso si è verificato, lunedì 9/1/95, in una azienda artigianale specializzata nella realizzazione di termorivestimenti per automezzi pesanti. A Fidenza (PR) due ragazzi di 21 e 16 anni sono rimasti straziati per lo scoppio di un'autobotte su cui stavano lavorando. Uno è stato sbalzato in strada, l'altro è finito dentro l'ufficio della segreteria. Gli 8 operai che lavoravano con loro, hanno riportato ustioni e fratture, 3 in modo grave. Causa dello scoppio una scintilla di una fiamma ossidrica, che ha raggiunto residui di carburante, contenuti dalla cisterna. Una delle cose che colpisce, è che un apprendista non potrebbe lavorare in un posto così pericoloso. Al riguardo alcune sentenze della Magistratura lasciano di sasso: un operaio caduto nel '91 da un'impalcatura pericolante e rimasto paralizzato, è stato condannato nel dicembre '94 per concorso di colpa! Intanto a Torino la magistratura sta indagando su 2082 casi di tumori professionali sospetti, solo dal '92 ad oggi, 361 le aziende coinvolte. L'inosservanza di norme igieniche sanitarie, adeguate all'esposizione verso materiali tossici e cancerogeni come l'amianto, le vernici, la gomma, gli oli minerali, le sostanze aromatiche. I loro effetti si trasformano, a distanza di anni, nelle più svariate forme di mali incurabili alla vescica, al naso, rinolaringite, etc. In un convegno a Pechino dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, riguardante gli infortuni e le malattie nei posti di lavoro, sono stati dichiarati 200 mila morti all'anno e 120 milioni di infortunati. In Italia, solo nel 1993 gli infortuni sul lavoro sono stati 1.001.500. Perché il padrone non può rinunciare al suo sempre maggior profitto. Ormai in molte fabbriche il controllo e la prevenzione sono in secondo piano. La crisi economica porta ad un nostro sempre maggior sfruttamento, ritmi di lavoro sempre più pressanti, turni di lavoro che col consenso del sindacato, cancellano sabati e domeniche quali giorni di riposo. Porta altresì a trascurare i sistemi di sicurezza sulle macchine. Come operaio non abbiamo un sindacato di classe, né un partito che ci rappresenta in Parlamento. Possiamo però portare avanti, un'Associazione per la liberazione degli operai dallo sfruttamento.

C.T.

Melfi 1994: fuga dall'inferno

200 operai si sono dimessi in tre anni. Non ce l'hanno più fatta

Alla Fiat di Melfi (PZ) oltre 200 operai hanno dato le dimissioni in tre anni, in particolare nel 1994: causa principale le pesanti condizioni di lavoro, con ritmi più faticosi e sfruttamento più bestiale che altrove. La "fabbrica modello", decantata qualche anno fa da sindacati e giornalisti come ambiente ideale dove gli operai avrebbero lavorato con gioia ed entusiasmo, ha rivelato ben presto il suo volto spietato. L'allarme è stato lanciato dal segretario provinciale di potenza della Fiom-Cgil, Giannino Romaniello: "ci sono stai operai che hanno lavorato una sola settimana e poi hanno dato subito forfait. Altri hanno resistito qualche mese, ma alla fi-

ne hanno preferito un lavoro precario alla fabbrica. I ritmi di lavoro sono faticosi, più che in altre fabbriche Fiat, tanto che si stenta a reggerli. Senza contare la mancanza di servizi pubblici, che costringe molti lavoratori a percorrere anche 200 Km. al giorno per andare e tornare dalla fabbrica. A fronte di questo ci sono salari bassi, che raggiungono appena il 1.450.000, per un impegno che, tra lavoro e viaggio, supera le 10 ore al giorno. Dopo un po' la gente non ce la fa più e si licenzia. E' uno stillicidio lento, ma costante, segno di un serio malessere che ribolle tra i lavoratori dello stabilimento. Si tratta di un problema reale che il sindacato dovrà affrontare. Abbiamo

deciso, con Fim e Uilm locali, di avviare un'indagine per capire cosa sta succedendo" (Gazzetta del Mezzogiorno, 16/12/94). Che paroloni! Forse che il sindacato ha deciso, almeno in questo caso, di mettere in discussione lo sfruttamento bestiale che ammazza di fatica gli operai e li spinge alla fuga? No, solo esigenze di copione, il consueto gioco delle parti per cui alla Cgil spetta, all'occasione, il compito di qualche spartita demagogica per mascherare la realtà e cercare di evitare che la situazione sfugga di mano e venga gestita in proprio dagli operai. Infatti Giuseppe Arcieri, segretario provinciale della Fim-Cisl si affretta a chiarire i veri propositi sindacali, senza alcuna demagogia: "è vero che abbiamo deciso di avviare un'indagine conoscitiva sull'esigenza dei lavoratori, ma solo rispetto al problema trasporti" (Gazzetta del Mezzogiorno, 16/12/94). E sullo stesso numero del giornale Antonio Giordano, coordinatore regionale della Uilm, puntualizza che "rifuggendo la tentazione di cedere a gratuiti atteggiamenti demagogici circa l'avviamento di una indagine unitaria sulla fabbrica, va specificato che questa attiene a due specifici aspetti: il trasporto e la casa". Di fronte a una fuga di così grosse dimensioni il sindacato cerca di trovare qualche pezza per nascondere la realtà, ma si guarda bene dall'individuare il sistema di sfruttamento, unicamente ai suoi aspetti collaterali, come causa del malessere e dal metterlo in discussione, evita inoltre con accuratezza di porre

sul banco d'accusa il pesante regime di lavoro (a parte la denuncia astratta e demagogica, per togliere l'arma dell'accusa agli operai stessi e, se necessario, in casi estremi cavalcare la protesta). E ovviamente, non si preoccupa di evidenziare che anche il sudore e la fatica degli operai di Melfi, dove il sabato lavorativo è stata la norma fin dall'inizio, hanno contribuito a far raggiungere alla Fiat 63.000 miliardi di fatturato consolidato e un utile lordo superiore ai 10000 miliardi a fine '94. Operai che fuggono dallo sfruttamento come a Melfi o che lottano contro lo sfruttamento come a Termoli fanno indignare ed esasperare scribacchini di regime i quali, dall'alto del potere conferito da comode poltrone redazionali, sbavano contro "gli operai che non vogliono lavorare", come l'editorialista Lino Patruno della Gazzetta del Mezzogiorno: "nessuna indulgenza verso la scarsa solidarietà degli occupati nei confronti dei non occupati. Nessuna indulgenza verso il miraggio del lavoro da impiegato con orario 8-14. Tutti e due sono fossili di una stagione che non c'è più... La fabbrica produce sballati che non sanno rinunciare al sabato festivo quando la concorrenza internazionale impone le luci sempre accese" (18/12/94).

Ah, ecco svelato il mistero! E' la concorrenza internazionale che angustia i padroni, sindacalisti e scribacchini. Ma pare che a Melfi, a Termoli e anche altrove gli operai non la pensino alla stesso modo.



"Se lavoro di più, sbaglio e mi faccio male."

Le grandi battaglie di autunno contro l'attacco alle pensioni sono oramai un ricordo. Fatto il miserevole compromesso e caduto Berlusconi in fabbrica si ritorna a respirare il solito grigio clima di sfruttamento. Un po' di allegria per gli anziani operai che dopo 36 anni di lavoro vanno in pensione e subito veniamo richiamati alla dura realtà. Al posto di chi va in pensione vengono assunti giovani operai con contratti di formazione lavoro che dopo qualche mese di addestramento vengono sbattuti nei reparti di produzione e la direzione ha la pretesa che producano come gli altri. Si fa questo non solo con gli operai di livello più basso, ma anche con i meccanici specializzati, quelli per intenderci che abisognano di anni di apprendistato per im-

parare il mestiere. E quando si ha poca esperienza si può sbagliare ed anche farsi male. Due giovani meccanici vengono mandati senza istruttore a riparare una macchina, smontano un cilindro con la macchina in movimento mentre l'operazione andrebbe fatta con la macchina completamente ferma. Passa il meccanico di reparto vede la macchina in movimento pensa che sia stata riparata effettua l'operazione prevista per farla lavorare, ma mancando un cilindro inserisce la mano in mezzo agli ingranaggi che gli amputano un dito di netto. Dopo decine di ricorrenti piccoli infortuni, tagli con i ganci, cadute, piccole fratture, ora anche un fatto grave. Come negli altri casi la Direzione tenta di addossare agli operai al fato, la responsabilità degli

incidenti e visto che le norme antinfortunistiche sono tra le più moderne, evidentemente ci si fa male per disattenzione, perché non si rispettano le regole o perché si sbaglia come nel caso della riparazione della macchina. Viste da fuori sembra proprio che le cose stiano così, e anche le inchieste dell'Ispettorato del Lavoro non migliorano la situazione, al massimo ogni tanto la direzione si becca una multa. E' il clima di sfrenato aumento dello sfruttamento che fa aumentare gli infortuni. Si cerca di risparmiare su tutto, anche sull'addestramento degli operai, si mettono operai inesperti a fare lavori complessi, possono sbagliare più facilmente. Che dire poi dell'aumento dei ritmi di lavoro che portati al limite, provocano le cosiddette "disattenzioni". I capi

sembrano impazziti, devono battere la concorrenza e costringere gli operai a lavorare di più. Le lettere di richiamo per chi non ce la fa sono all'ordine del giorno, il clima provocato da questo regime da caserma fa aumentare gli infortuni e le malattie. Altro che responsabilità degli operai, qui la responsabilità è tutta del padrone. Il sindacato su questi problemi è assente.

Troppi impegnato contro Berlusconi che gli vuol scippare un po' di potere nelle USL e nell'INPS. Intanto, ricattati da tutte le parti, senza difesa, con la paura di perdere il posto di lavoro, lavoriamo a più non posso per i profitti dei padroni e se per caso ci facciamo male commettendo qualche errore per premio ci mandano a casa una bella lettera di ammonizione.

F.F.

Pensioni: una cambiale in bianco da pagare a giugno

Dopo due mesi di scioperi e manifestazioni contro la proposta di legge finanziaria avanzata dal governo Berlusconi che puntava su un drastico peggioramento del sistema pensionistico, è stata raggiunta, dopo una lunghissima trattativa, un'intesa governosindacati.

Nell'accordo sottoscritto il 1° dicembre '94 viene subito messo in evidenza che la riforma del sistema previdenziale si farà, e sarà presentata dal governo in un disegno di legge da approvarsi entro il 30 giugno '95. Una vera e propria cambiale in bianco che saremo presto chiamati a pagare.

Entrando nel merito dell'accordo non si può che rilevare il fatto che venga posta come premessa la riduzione di 50.000 mld. del deficit statale e siccome non viene fatto alcun accenno alla tassazione delle rendite o dei patrimoni non rimane che la strada delle tasse sui consumi o del taglio dei settori previdenziali. In entrambi i casi saranno ancora i lavoratori dipendenti e i pensionati a dover accollarsi i costi della manovra economica quasi nella sua totalità.

Nel capitolo sulla riforma previdenziale il governo si dichiara disponibile tra l'altro ad armonizzare i trattamenti pensionistici e ad

equiparare i contributi fra dipendenti pubblici e privati, si prepara così a ritoccare verso il basso le pensioni dei lavoratori pubblici; si

al minimo. In sintesi vengono riproposte le stesse modifiche al sistema previdenziale contro le quali abbiamo lottato negli scorsi mesi.

grative. Non è stato neanche riconquistato integralmente il fiscal drag per il '95 visto che dei 2.500 mld che ci aspettavano per i passati ac-

gli industriali sotto forma di incentivi per il lavoro ed il mezzogiorno: 13.000 mld di mutui agevolati per il rilancio del Sud, 275 mld per programmi di sviluppo delle aree di crisi; ci si impegna a definire presso l'Unione Europea tutte le questioni in materia di aiuti (sgravi fiscali, fiscalizzazione degli oneri sociali) e ad accelerare le procedure per il pagamento delle quote comunitarie per il periodo 88-93. Per i padroni una vera manna!

In ultimo, governo e sindacati si impegnano a riattivare il mercato del lavoro "in sintonia con le esigenze dell'utilizzo flessibile della manodopera" e a inserire anche nel pubblico impiego i contratti di formazione e lavoro, con il relativo taglio ai salari dei futuri neoassunti. Come si vede l'intesa sottoscritta da governo e sindacati ripropone gli stessi punti contro i quali abbiamo speso decine di ore di sciopero in autunno, ma evidentemente milioni di operai e lavoratori nelle piazze incominciano a far paura non solo al governo. I padroni hanno visto messi in pericolo i loro affari.

E per tutti, governo, sindacati e padroni, è diventato chiaro che era forse meglio aprire un bel tavolo di negoziazione e rimandare gli operai in fabbrica a produrre.

R.G.



rimettono in discussione le aliquote di rendimento; si parla ancora di revisione delle pensioni di invalidità, di reversibilità ed integrazione

Per le gioie delle compagnie di assicurazioni viene riproposto l'utilizzo del Trattamento di Fine Rapporto (TFR) per le pensioni inte-

cordi ce ne vengono restituiti solo 1.000 e con modalità da definire. Vengono invece ben definiti una valanga di miliardi che andranno

Contratti di solidarietà

Dalla fine del '94 niente rifinanziamenti

I contratti di solidarietà vennero istituiti nel 1984, ma non vennero utilizzati fino a tutto il '93 perché poco convenienti per i padroni.

Fu il ministro Gino Giugni che con la legge n° 236 del '93 li riformò fino a renderli appetibili per gli industriali.

Tutto il movimento sindacale, e in particolare la Cisl, ne fecero un cavallo di battaglia tanto che vennero utilizzati in seguito per decine di migliaia di lavoratori.

La larga diffusione di questo tipo di contratto era dovuta al fatto che ad ogni lavoratore sottoposto a questo regime veniva corrisposto non più il 50% della retribuzione persa a causa della riduzione dell'orario di lavoro, bensì, grazie ad un apposito decreto legge veniva corrisposto un ulteriore 25% del salario perso. Un'analogia andava anche agli industriali a titolo di fondo perduto, quindi regalata.

Dalla fine del '94 il fondo a cui si attingeva per contribuire a questo 25% non è stato più rifinanziato, mentre i contratti sono stati in gran parte rinnovati, con una conseguente grave perdita salariale.

per chi li utilizzerà. Prendiamo in considerazione un operaio che guadagni 12.000 lire/ora e che abbia una riduzione media mensile di orario di 40 ore. La sua perdita di salario sarà del 50% di 12.000 per 40 ore, cioè di 240.000 lire mensili a cui vanno aggiunte nella stessa percentuale le perdite sulla tredicesima mensilità e su tutte quelle voci salariali che sono legate alla presenza (premi di produzione, indennità di turno e simili), sul TFR e sulla mancata maturazione di ferie ed ex festività. Va aggiunto, inoltre, che al momento della stipula di questi accordi nelle varie aziende tra gli industriali e i rappresentanti sindacali si è definito pure il numero degli esuberi che i contratti di solidarietà avrebbero "coperto" e quindi alla loro scadenza i padroni non esiteranno a chiederne conto ai sindacati.

Per gli operai l'ennesima fregatura. Si ritroveranno la busta paga, già miserabile, ulteriormente decurtata di una grossa parte, in attesa che alla scadenza dei contratti di solidarietà si decida che tra loro dovrà essere definitivamente espulso dalla fabbrica.

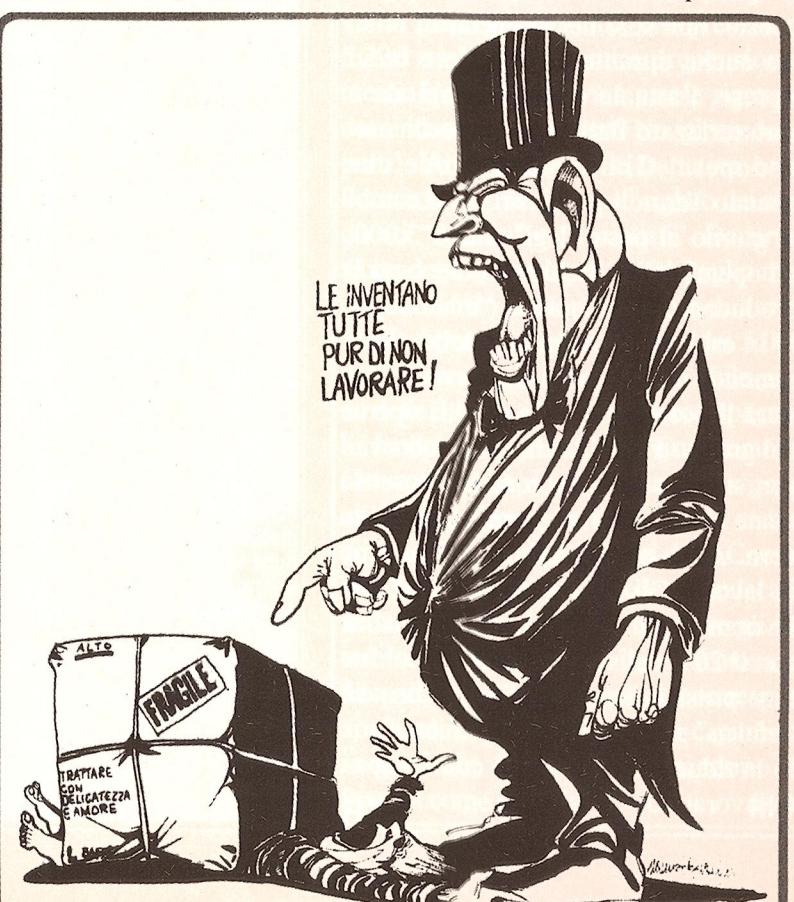
Cina: la via socialista al mercato

Altri 80 operai della miniera di carbone situata nella regione settentrionale del Jilin, si sono aggiunti ai 5000 minatori che ogni anno muoiono nelle miniere dello "stato socialista" cinese. Le "riforme" (in senso sempre più capitalista), aviate da lungo tempo dal governo e dal partito cosiddetto comunista, stanno dando oramai i loro frutti. All'origine di un "boom" economico che ha visto l'economia cinese crescere del 270% (solo il 13% nel 1992 e nel 1993!) e che sta stravolgendo definitivamente i rapporti tra città e campagna (producendo una migrazione interna di circa 300 milioni di contadini verso le grandi città), facendo passare il paese da prevalentemente agricolo a prevalentemente industriale, c'è un aumento incredibile dello sfruttamento operaio e proletario.

In molte regioni del paese, gli operai delle fabbriche lavorano 16-17 ore al giorno senza il rispetto dei minimi livelli contrattuali. Nelle cosiddette "zone franche", dove è assurdo parlare di diritti sindacali, gli operai cinesi lavorano giorno e notte per le imprese multinazionali che si stanno riversando in questo immenso mercato potenziale di un miliardo di persone. Con l'accelerazione verso le regole del mercato e della concorrenza, sintetizzata nello slogan "cinesi arricchiti", stanno saltando le ultime barriere difensive acquisite dagli operai

e dal proletariato di questo paese in decenni di scontri e mediazioni dentro e fuori il Partito Comunista Cinese. Ora, saltate queste mediazioni, saltano anche i livelli (minimi a dire il vero) di sicurezza sul lavoro, producendo così migliaia di morti l'anno. Il risultato è che gli strati di borghesia (dai più alti a quelli più bassi) presenti nel paese, grazie alla loro rappresentanza politica nel partito

unico "comunista", hanno accentuato il processo di arricchimento e accumulazione, oltre che di ristrutturazione e ricomposizione degli strati sociali della società cinese, sulla pelle della classe operaia e del proletariato contadino. Unica possibilità per gli stessi operai per non finire schiacciati da questo sfruttamento crescente è quella di organizzarsi come classe indipendente, come classe "per sé".



LA FAVOLA DELLA NUOVA OCCUPAZIONE

Ne sono state dette di tutti i colori sugli operai di Termoli. Fra tutte, l'accusa di essere insensibili ai problemi dei disoccupati è stata quella più ricorrente. Con molta ipocrisia si è detto che gli operai di Termoli non mostrano di apprezzare "il valore più alto che finora ha caratterizzato la storia del movimento dei lavoratori: cioè la solidarietà per i disoccupati", perché rifiutando il sabato lavorativo non danno la possibilità a 400 giovani molisani di essere assunti dalla FIAT. Questa è una vecchia favola dei padroni. "Solo i sacrifici degli occupati possono aprire possibilità di lavoro ai disoccupati". Per mostrare il contrario basta vedere gli stessi dati del padronato sulla produzione del settore auto. In Europa dal 1980 al 1992 l'occupazione nel settore automobilistico è scesa del 30% mentre le vendite sono salite da 10.000.000 a 13.500.000 di auto. Con meno operai si è prodotto di più grazie ad una intensificazione del lavoro operaio e ad alle innovazioni impiantistiche. In Italia, nello stesso periodo la vendita di auto passa da 1.500.000 l'anno nel 1982 a 2.374.000 nel '92. Nel 1989 e fino al 1992 la sola FIAT vende 1.900.000 auto l'anno. Nel frattempo però si perdono migliaia di posti di lavoro. Fabbriche come Mirafiori e l'Alfa Lancia di Pomigliano riducono il personale di circa il 50%. Il '93 e il '94 sono anni di crisi, si vende poco e la manodopera continua a diminuire. La FIAT, attrezzata per le nuove condizioni di mercato, fa entrare in funzione l'impianto a ciclo continuo di Melfi. Tutti plaudono al nuovo insediamento che porta lavoro al sud. Tutto liscio tranne che per un fatto: le 3.800 assunzioni per far partire Melfi vedono espulsioni in altri punti del circuito FIAT per oltre 10.000 addetti. Non potrebbe essere altrimenti. Un singolo lavoratore di Melfi ha capacità produttive di 80 vetture l'anno contro le 20 di Mirafiori. Quello che risulta dai dati è quindi questo: non solo nei momenti di crisi, ma anche durante le relative e brevi riprese, l'attuale ciclo del capitale è caratterizzato dalla riduzione di manodopera. Già ora si prevede che quando Termoli produrrà 3.900 cambi al giorno al posto degli attuali 3.000, gli operai dell'Alfa Lancia, che oggi li producono, diventeranno "manodopera in esubero". L'aumento dello sfruttamento degli operai di Termoli costerà il posto a migliaia di altri operai del gruppo FIAT. Anche alla Volkswagen si parla di ciclo continuo e settimana lunga da inaugurarsi in primavera. Altro che riduzione dell'orario di lavoro! Gli operai Volkswagen che lavorano oggi 4 giorni alla settimana con il 20% del salario in meno, nel futuro prossimo conserveranno di quel "mitico" accordo presumibilmente solo la riduzione del salario con il sabato lavorativo.

F.R.

La FIAT vuole il ciclo continuo, l'ha inaugurato a Melfi, deve generalizzarlo in ogni comparto FIAT. Termoli rappresenta un segmento importante. Lì si devono produrre i nuovi motori Fire a 16 valvole. A Melfi si lavora senza interruzione tutta la settimana. Gli operai hanno avuto poco da dire. Il ciclo continuo è stato un dato di fatto che hanno dovuto accettare al momento dell'assunzione. Nelle altre fabbriche però gli operai già ci sono da tempo. Certo sono abituati anche qui a lavorare anche il sabato, ma pagato come lavoro straordinario. La FIAT vuole invece normalizzare tutto questo, il sabato deve essere pagato come una giornata lavorativa normale. Quantificata, la perdita in busta paga per gli operai è di circa 400.000 lire al mese.

Termoli è stata la prima fabbrica FIAT dove è passato, in modo indolore, il terzo turno, quello di notte, poi esteso ad altri impianti. Si è tentata la stessa cosa con il ciclo continuo. Con molta arroganza e poca accortezza i dirigenti sindacali nazionali, il 25 novembre, hanno firmato l'intesa con la FIAT. Essa prevedeva il lavoro settimanale su sei giorni con recupero infrasettimanale del giorno di riposo, l'aumento della produzione dei motori Fire da 2700 a 3400 e dei cambi da 3000 a 3900 al giorno, investimenti per 400 miliardi e assunzione di 400 addetti (240 immediatamente e 160 nel 1996) con contratti di formazione lavoro di 1100.000 lire al mese. Nelle as-

semblee che sono seguite gli operai hanno subito fatto capire che non ci stavano. Non convinti i sindacalisti hanno indetto per il 2 dicembre un referendum sull'intesa. Risultato: il 65% degli operai si è schierato per il NO. Chiamati a votare, gli operai si sono schierati contro un accordo che peggiorava ulteriormente le loro

Tutti i ricatti sono stati utilizzati. Si è minacciato addirittura la prossima chiusura della fabbrica se quell'intesa non fosse passata. Gli operai hanno resistito. Un gruppo di loro ha cercato di darsi un minimo di organizzazione. Si è tentato di contrastare la canea filopadronale. Oggettivamente però gli operai erano i più deboli. Buttando nel

gono sono quelle del più forte nello scontro di classe. E in questo caso i padroni sono i più forti.

Da questa sconfitta c'è però molto da imparare:

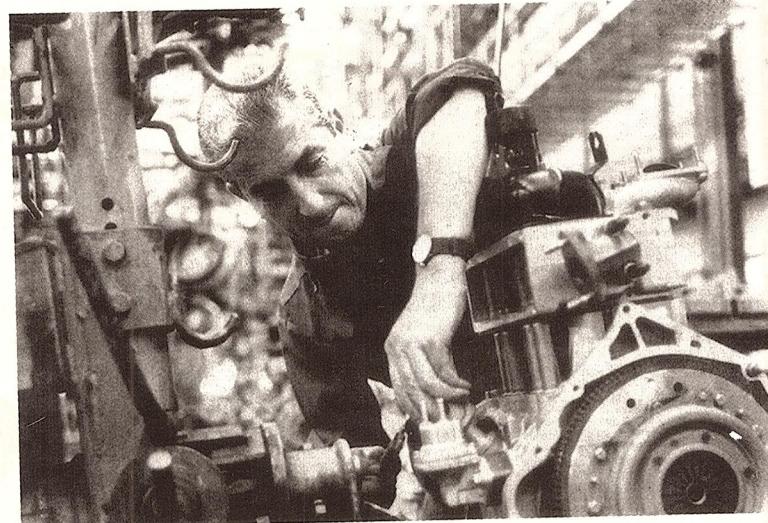
- Nessuna illusione sui confederali e sul loro ruolo in fabbrica. Per costoro tutto deve essere utilizzato per sottomettere gli operai: i referendum, quando funzionano a favore dei padroni, altri sistemi quando questo non avviene.

- Per gli operai non esiste un limite al peggioramento delle loro condizioni di vita in questa società. A sacrifici si aggiungono sacrifici in una corsa tragica verso la miseria. Chi cerca di resistere è per i padroni contro il progresso e la civiltà.

- La democrazia è per gli operai una truffa.

- La resistenza sul piano sindacale è senza sbocco. Non è possibile affrontare in questa fase neanche i problemi contingenti economici minimi senza darsi un'organizzazione politica indipendente che metta in discussione alla radice questo sistema.

- 1612 operai (quelli che hanno votato inizialmente contro l'accordo) hanno allarmato tanto i padroni da costringerli a mettere in campo tutti i loro servizi: quelli della penna, della religione, della politica e del sindacato. Solo un piccolo gruppo di operai, non organizzato, limitandosi ad esprimere il proprio punto di vista nelle forme consentitegli dal padronato, ha fatto questo. Se l'intera classe degli operai si muovesse organizzata, cosa succederebbe?



condizioni di vita. Le chimere sull'occupazione e la nuova qualità del lavoro le conoscevano troppo bene per farsi convincere da esse.

Avevano alle spalle anni di licenziamenti e di cassa integrazione, unico risultato degli aumenti dei ritmi e delle riduzioni del salario subite nel frattempo. A questo punto è scoppiato il finimondo. "Metalmezzadri", "scansafatiche", "egoisti". Il padronato gli ha scatenato contro i suoi uomini: giornalisti, sindacalisti, politici, vescovi.

fango il massimo fetuccio della democrazia borghese, i sindacati e i padroni hanno costretto gli operai ad una nuova votazione. "Avete votato, ma avete votato male, ora ripetiamo la farsa e stavolta niente errori". Il 16 dicembre gli operai sono chiamati di nuovo ad approvare l'accordo, per alzata di mano questa volta, davanti ai capi e ai sindacalisti schierati in assemblea. Ciononostante diverse centinaia di operai si rifiutano di votare. L'accordo comunque passa. C'è poco da fare, le uniche regole che val-

VOLANTINO

Caro Collega Ruggeri

Apprendiamo con gioia di esserne diventati parenti. Facendo capo alla stessa famiglia. Apprendiamo altresì che il bilancio della nostra New Holland è buono, grazie alla collaborazione di tutti i familiari. Ci consenta però collega Ruggeri non capiamo perché lei ritiri dal bilancio famigliare 400 milioni all'anno e noi solo 20. Strana usanza in strana famiglia. Il prossimo anno ci risparmia i suoi auguri, ci creda sanno molto di presa per il culo.

Alcuni operai insoddisfatti di come è distribuita la fatica e il patrimonio della famiglia

TERMOLI: accerchiati e vinti non convinti. Mai vicenda ha messo a nudo i rapporti, operai-società capitalistica. Nessuno si è potuto nascondere.

I partiti conservatori o progressisti difensori delle classi borghesi piccole medie e grandi. Sempre in lite tra di loro per dividersi la percentuale di ricchezza prodotta dagli operai. Uniti si sono mobilitati per sottomettere gli operai.

I preti hanno dimostrato che gli interessi temporali (*interessi in varie società*) vanno salvaguardati. L'anima può attendere, il mercato no.

I sindacati si sono guadagnati la pagnotta, portando la voce delle minacce Fiat in fabbrica. Proprio loro che non fanno un cazzo nemmeno il lunedì dicono agli operai che è bene lavorare il sabato. L'intensità del lavoro produce esuberi accelerati. Al Sud dicono: pedalare perché altrimenti portiamo le fabbriche al Nord. Al nord dicono: attenti perché al sud costa meno e si lavora anche il sabato. Sulle miserie e sulla competizione degli operai del sud e del nord i padroni costruiscono le loro ricchezze.

**M.B.U.
COME DARE DIGNITÀ AI RUFFIANI**

Il nuovo metodo FIAT per aumentare la produttività operaia, sembra ricavato dal manuale "Come vivere felici lavorando come cretini". Questo metodo sperimentato al reparto B ora viene esteso in altre realtà. In cosa consiste? Abbassare i costi facendo lavorare di più gli operai, non con il solito tempista, ma cercando la collaborazione. Eliminare le disfunzioni tecniche, dare suggerimenti, fare il collaudo, tenere la contabilità dei pezzi, spostare i pezzi stessi, fare piccole manutenzioni alle macchine, pulire, il tutto naturalmente mantenendo la produzione. L'introduzione del metodo non è brutale ma sofisticato. Si discute si creano delle squadre con figure trainanti dette champions (caïoun in modenese). Si vuole sfruttare lo spirito di emulazione verso il più bravo, qualcuno che si monta la testa si trova sempre. Isoliamolo può essere pericoloso. Felici di appartenere alla famiglia NEW HOLLAND possiamo contribuire a mettere in ginocchio altri operai "pericolosi concorrenti". Nel frattempo è aperta la concorrenza interna. Teniamo d'occhio il fenomeno non va sottovalutato.

QUESTO FOGLIO HA LA FUNZIONE DI CRITICA E DI COLLEGAMENTO PER GLI OPERAI CHE NON SI SENTONO RAPPRESENTATI DA NESSUNO. COLLABORARE CON SCRITTI, DENUNCE, PROPOSTE, PUO' FAVORIRE LA CRESCITA DI UNA POSIZIONE INDEPENDENTE DEGLI OPERAI E LA LORO CONSEGUENTE ORGANIZZAZIONE.

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI
cicl. in proprio - via monte sabotino n.36 Sesto S. Giovanni - Milano

FIAT TERMOLI

Gli operai della FIAT di Termoli hanno ragione in pieno. Il sabato non si lavora. 40 ore la settimana sulle linee sono già troppe. Gli operai in un referendum avevano bocciato l'accordo: perché tutto questo trambusto? Perché si sono messi in moto in tanti per rovesciare il verdetto? Come se ad elezioni avvenute si gridasse allo scandalo per i risultati e qualcuno ne volesse imporre la riedizione perché l'elettore non ha capito bene.

La verità è che la democrazia è una farsa, gli operai volenti o nolenti devono sottomettersi a ciò che gli altri decidono sulla loro pelle.

Hanno detto NO e gli sono saltati addosso in nome della solidarietà, della concorrenza, addirittura sono stati chiamati egoisti e fannulloni.

In realtà abbiamo uno degli esempi più significativi di solidarietà operaia: la corsa a chi si fa sfruttare di più per poter lavorare deve finire.

La concorrenza che ha spinto uno contro gli altri gli operai, favorendo i padroni, che hanno così intensificato lo sfruttamento e abbassato i salari, ha avuto uno stop secco.

"Ci sono migliaia pronti a prendere il vostro posto" gridano dai mezzi di informazione: è proprio per questa ragione che la corsa al ribasso deve essere bloccata altrimenti la rovina di una generazione di operai è inevitabile.

Ciò che non si dice o si nasconde volutamente è che gli investimenti e i 400 nuovi posti di lavoro promessi a Termoli, alle condizioni imposte dalla FIAT, finiranno per produrre un'esuberanza di altrettanti operai in altri stabilimenti bruciati dalla concorrenza.

Il sindacato non ha svolto nella vicenda altra funzione che di ufficio di Agnelli per la gestione consenziente dello sfruttamento.

La FIAT deve distribuire azioni più remunerative agli azionisti, questa è la chiave del problema ed è per raggiungere questo obiettivo che gli operai vengono attaccati dai giornalisti di regime, dai preti; e i sindacalisti correvarono verso Termoli per rovesciare il risultato del referendum.

Basterebbe farli lavorare solo un'ora alla settimana sulle linee per sentirli imprecare contro le condizioni disumane del macchinismo industriale. Ma finché dura questo sistema non corrono nessun rischio.

Dopo la bocciatura dell'accordo la FIAT ha minacciato di spostare gli investimenti altrove (forse a Mirafiori). I sindacati hanno "spiegato" che senza aumento dello sfruttamento e settimana lavorativa di 48 ore per il futuro si rischiava il posto di lavoro. E dopo due settimane di questi ricatti e minacce, gli operai di Termoli sono stati costretti a cedere.

Gli operai sono stanchi e stufo di questa situazione, sono disposti a ribellarsi e a lottare, ma gli manca una loro organizzazione indipendente che sia disposta a battersi fino in fondo.

Gli operai non hanno altra strada che farla finita con questo meccanismo economico che produce e riproduce da una parte gli operai e dall'altra i padroni e i loro leccapiedi.

Il turno è iniziato, l'uomo comincia a lavorare, alla fine del giorno i motori finiti saranno mille ...

Associazione per la Liberazione degli Operai

Per contatti: Ass. per la Liberazione degli Operai - Via Monte Sabotino, 36 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI) - Recapito di Novara: Telefono 472085 - cicl in prop. - 19/12/94

VOLANTINO

Il movimento degli studenti universitari a Napoli

Rivendicazioni, scontri, risultati

Il Consiglio di Amministrazione dell'ateneo Federico II di Napoli, applicando il Decreto governativo del 13/4/94, nel mese di luglio deliberava un fortissimo aumento delle tasse universitarie (fino a un massimo di due milioni). La determinazione dell'importo individuale che ciascun studente doveva pagare per l'iscrizione veniva determinato in base a fasce di reddito (ne erano previste tre) e a criteri meritocratici. In pratica, venivano maggiormente colpiti da questo aumento generalizzato delle tasse gli studenti appartenenti a famiglie dei ceti medi-altri di lavoratori dipendenti (ad es. funzionari e dirigenti statali) e quelli fuori corso, provenienti in genere da famiglie con reddito medio-basso.

Contro il caro-tasse ed in opposizione al principio di autonomia finanziaria delle università (legge 168 del 1989), è nato già da settembre un forte movimento degli studenti, che, malgrado sia stato geograficamente limitato nei confronti degli altri più recenti movimenti di studenti universitari (quello dell'85 e quello della Pantera del '90), ha mostrato delle significative novità. In primo luogo, le organizzazioni giovanili della sinistra parlamentare non solo non sono state capaci di dirigere il movimento, ma sono state letteralmente assenti. Ogni tentativo del sindacato di influenzare dall'esterno l'evoluzione della lotta, sfruttando la propria presenza organizzata a livello nazionale fra gli studenti medi, come la manifestazione studentesca nazionale a Napoli del 23/10/94 indetta da "Tempi Moderni", un'associazione collaterale al sindacato, è miseramente fallito. In secondo luogo, favorita proprio dall'assenza della sinistra parlamentare, la determinazione e la radicalità delle forme di lotta ha caratterizzato positivamente il movimento. Mentre la Pantera nel '90 si concluse come una bolla di sapone e il movimento degli studenti medi dell'anno scorso si è accontentato della sterile "promozione" al tavolo di colloquio con la Jervolino, gli universitari napoletani hanno tenacemente perseguito l'obiettivo immediato di vanificare il caro-tasse. Molteplici sono state le forme di lotta utilizzate, dalle ripetute occupazioni temporanee del Rettorato, delle segreterie, della mensa,

ai blocchi stradali, alle occupazioni delle facoltà di Lettere, Architettura, Giurisprudenza, Sociologia e della presidenza di Scienze, ai numerosissimi cortei cittadini. Di fronte ad una simile tenuta del movimento, la risposta repressiva

va con forti intimidazioni nei confronti degli studenti, che sfociavano nelle violentissime cariche del 14/11/94 contro un corteo di studenti medi, cui si erano aggregati gli universitari. In questa occasione uno studente è stato investito e

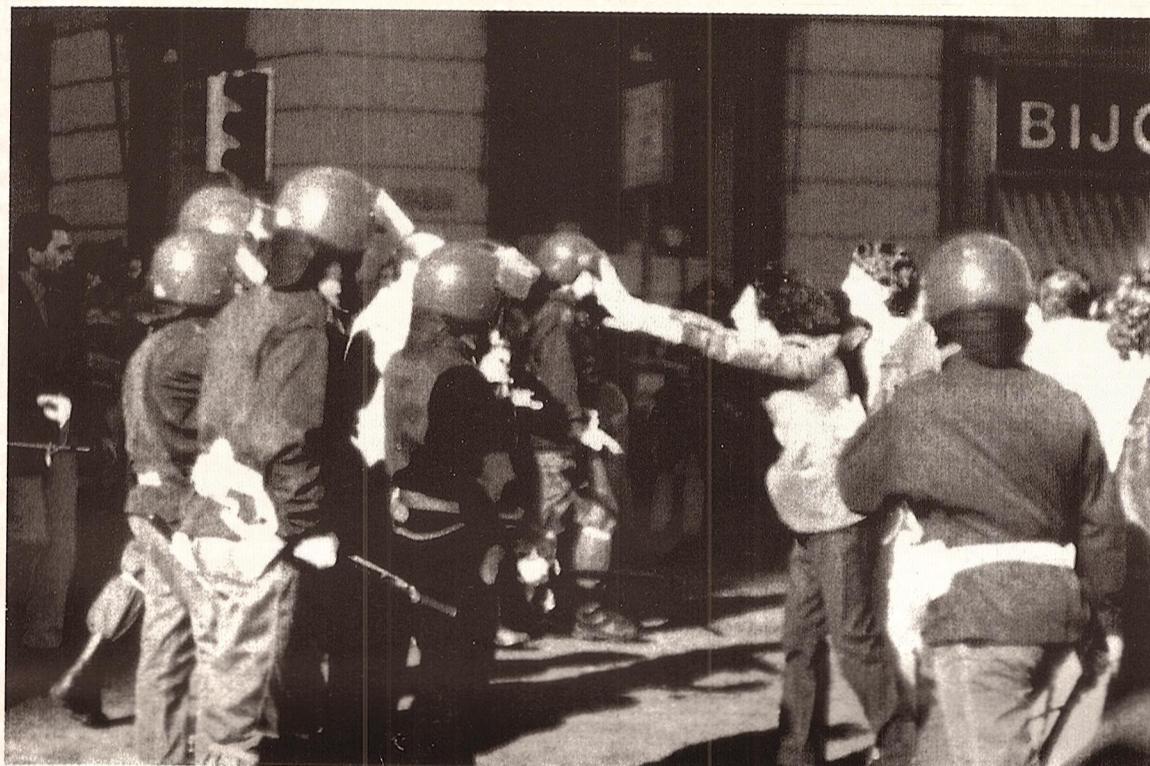
sciato e il giorno dopo un grossissimo corteo ha attraversato per protesta tutta la città. La determinazione del movimento ha ottenuto il grosso risultato della modifica della delibera sulle tasse, ma ciò non ha ancora fermato le agi-

tazioni. Proprio all'indomani di questa prima parziale vittoria, si è avuto un "espresso proletario" in mensa, con la distribuzione delle scorte agli studenti. In seguito è stato occupato permanentemente lo Studentato, mai reso funziona-

nante, malgrado l'altissimo costo di un posto letto per i fuori sede. Ma proprio gli stessi risultati finora conseguiti mettono in luce la natura interclassista del movimento. Chi si è più avvantaggiato della diminuzione del rincaro delle tasse, a parte i fuori corso, che con l'abolizione dei criteri di demerito pagano ora secondo il reddito, sono proprio gli studenti appartenenti alla seconda e alla terza fascia, cioè quelli col reddito più alto. Maggiore per loro è il risparmio sia in termini assoluti, sia in percentuale agli aumenti deliberati a luglio.

Questo la dice lunga sulla tanto sbandierata radicalità dei contenuti del movimento, che in realtà, per la stessa composizione sociale degli universitari, fra cui la componente di origine operaia è un'infima minoranza, non è potuta mai andare oltre la rivendicazione generica del diritto allo studio e di "una università sede di ricerca e didattica libera". Poco importa che, come al solito, il movimento abbia presentato la propria lotta come immediatamente coincidente con quella più generale contro lo sfruttamento di classe. La sostanziale differenza tra chi ha la prospettiva di presentarsi in futuro sul mercato del lavoro come forza lavoro qualificata e chi per sopravvivere è costretto a sottostare alle bestiali condizioni dello sfruttamento in fabbrica, anche se sempre sottaciuta o negata dai soggetti del movimento, non può in ogni caso mai essere persa di vista.

A.V.



dello stato non si è fatta attendere. Il rettore Tessitore invitava pubblicamente su "La Repubblica" del 19/11/94 gli studenti a seguire l'esempio dei loro colleghi delle Facoltà di Medicina e Farmacia, completamente assenti dalle lotte. Il 29/11/94, in risposta alla nuova occupazione del Rettorato, il Senato Accademico decideva la serrata dell'Ateneo, nel tentativo, fallito, di scatenare la cosiddetta "maggioranza silenziosa" degli studenti contro il movimento. La polizia in più occasioni interveni-

gravemente ferito da una volante della polizia, che, proveniente dalle spalle del corteo, si era lanciata a tutta velocità tra i manifestanti. Il giovane ferito è stato trascinato e picchiato in Questura. Le azioni repressive non hanno intimidito per niente il movimento, che alle cariche ha risposto bloccando per ore con barricate il corso Umberto, la strada che dall'Università porta alla Questura, luogo degli scontri, fino a quando gli otto studenti fermati dalla polizia non sono stati rila-



NAPOLI: SONO SEMPRE MAZZATE

23 gennaio 1995. Il sindaco del Pds lo aveva promesso: Napoli cambierà. A Bagnoli, al posto delle grandi fabbriche, realizzeranno un moderno stabilimento balneare. Meno fabbriche e più spiagge è questo il motto della giunta progressista. Tutto sta cambiando in città, ad eccezione dei disoccupati, che invece di diminuire vanno aumentando. Così quando questi imprudenti si presentano in piazza, danneggiando il sogno del Sindaco, sono mazzate. È accaduto lunedì 23 gennaio. Una manifestazione dei disoccupati davanti al Municipio, è stata caricata dalla polizia. I disoccupati chiedevano, dopo sette anni di promesse, le date di apertura dei corsi professionali. Ma Bassolino da buon democratico e progressista aveva avvisato. L'unica protesta che tollera da parte dei disoccupati è lo sciopero della fame. Guai a chi intralcia il traffico: cariche della polizia e manganelate secondo la migliore tradizione padronale. **14 novembre 1994.** Il corteo degli studenti medi attraversa la zona universitaria. Qui numerosi universitari lasciano le assemblee e si aggregano al corteo. L'intenzione è di raggiungere il Maschio Angioino, dove i disoccupati del Movimento di Lotta per il Lavoro stanno occupando le sedi del consiglio comunale. Giunti all'altezza della questura uno schieramento di agenti della celere sbarra il passaggio per via Medina che permette di giungere a piazza del municipio. Improvvistamente, parte la prima carica, diretta a colpire e catturare i più noti studenti del movimento universitario. Vengono lanciati numerosi lacrimogeni ad altezza d'uomo, ma il corteo non si disperde. Segue così una seconda, più violenta carica. Moltissimi studenti vengono inseguiti e pestati violentemente dagli agenti in borghese e dai celerini. Continua più fitto il lancio di lacrimogeni. All'improvviso, una volante della polizia si lancia a tutta velocità fra i manifestanti e ne investe uno, Salvatore Franco, studente del liceo Cuoco, provocandogli una frattura multipla a tibia e perone della gamba sinistra. Alcuni studenti si gettano sull'auto ma il poliziotto seduto affianco al posto di guida comincia a sparare, dispersendoli. Altri agenti impediscono di soccorrere lo studente ferito, lo percuotono, anche sulla gamba spezzata, lo trascinano brutalmente in questura dove continua il pestaggio. Solo dopo un'ora e mezzo verrà portato in ospedale. Nel frattempo una terza violentissima carica fa arretrare definitivamente il corteo a piazza Borsa. Mentre gli studenti fermati vengono pestati in questura, i manifestanti si riorganizzano bloccando con barricate formate da cassonetti dell'immondizia e dai materiali di un cantiere edile tutta la zona universitaria. Il commissariato di Corso Umberto viene colpito con i sanpietrini recuperati dal selciato. Solo alle 17,30, con la liberazione degli studenti fermati e con un'assemblea all'interno della facoltà di lettere occupata che indice una grande manifestazione cittadina per il giorno dopo, si toglie il blocco.

DUE PESI DUE MISURE

L'11 dicembre scorso ha avuto inizio l'invasione della Cecenia da parte dell'esercito russo. Più di 400 carri armati affiancati da 15.000 soldati nel giro di poche ore hanno raggiunto Grozny, la capitale. Da alcune settimane venivano ammassati sui confini, la Russia al Nord, il Daghestan a Est, e l'Inguscezia a Ovest. L'esercito della Russia, un esercito che ha fatto tremare il mondo intero per decenni, per schiacciare nel sangue una piccola repubblica di 13 mila Km quadrati, 1.200.000 abitanti, che ha avuto il torto di dichiarare la propria indipendenza da Mosca. Una indipendenza mai riconosciuta da nessun paese proprio per il voto posto dalla Russia, sebbene fosse stata votata dall'85% della popolazione cecena nel settembre del '91. Eltsin il democratico aveva appena vinto 4 golpisti da baraccone, la "libertà" era salva per tutti, ma nessuno al mondo che allora come oggi riconosca la libertà per i ceceni. Grozny, dicembre '94, ecco dove finiscono le chiacchiere sulla libertà dei popoli, dei cittadini. Ecco il volto, il vero volto della democrazia, in Russia e nel mondo intero.

La libertà dei popoli, la democrazia, sancte in un decreto firmato il 9/12/1994 da Eltsin che autorizza "l'uso di tutti i mezzi a disposizione dello Stato (ovviamente quello grande-russo, ndr) per la sicurezza, la legalità, i diritti umani e le libertà, l'ordine pubblico, la lotta alla criminalità e il disarmo di tutte le formazioni fuorilegge". Con l'invasione russa della Cecenia se ne va anche un altro pezzo di credibilità dell'ideologia dominante dei nostri paesi, sviluppati, moderni e democratici. La Cecenia "è questione interna alla Russia" - hanno dichiarato gli Usa. Germania, Francia e Gran Bretagna si sono limitate a un generico appello per la salvaguardia dei diritti umani. L'Italia non ha osato neanche una inutile quanto di rito nota di sdegno. In altre situazioni ben altro è stato il loro atteggiamento. Hanno schierato eserciti, con proprie uniformi o con un casco blu in testa per essere più falsi. Ovunque, nel mondo, si deve intervenire, in Irak, in Somalia, Bosnia, Ruanda, Haiti. In Cecenia no! Tra i numerosi interventi ricordiamo quello nel Kurdistan iracheno, che più si presta al confronto con la vicenda cecena. Subito dopo la Guerra del Golfo i curdi rivendicano la loro indipendenza da Bagdad, Saddam invia truppe per stroncare la rivolta. Sembra una fotocopia della vicenda cecena. Ma nel caso dei poveri curdi (che peraltro ancora oggi non hanno un proprio Stato) la coalizione occidentale ferma sul 38° parallelo l'esercito irakeno. Per la Cecenia, invece, carta bianca a Eltsin. Due pesi due misure, dunque. Altro che giustizia, libertà per i popoli oppressi, o diritto internazionale da salvaguardare. Sono proprio le grandi potenze le vere violatrici di tali diritti: questa volta abbiamo visto all'opera la Russia. Nel Caucaso, nuovi oleodotti, giacimenti di petrolio, investimenti da tutto il mondo, messi in discussione dal piccolo popolo ceceno. Per la borghesia russa, attanagliata dalla crisi economica (-40% di produzione nel solo 1994) un affronto da risolvere con l'esercito. Un ammonimento anche alle altre nazionalità oppresse da Mosca. Solo che per il secondo esercito del mondo quella che sembrava una passeggiata si è trasformata in un incubo.

R.P.

Bande di fuorilegge", "sovversivi", etichette che i soldati di oggi devono cominciare a temere perché, se va bene si troveranno di fronte gente della loro stessa estrazione sociale, e se va male combatenti, casa per casa, pronti a tutto. Infatti a Grozny, gli assalti dei soldati russi si sono ripetuti più volte, e più volte sono stati respinti. Dopo un mese di guerra è diventato chiaro che la città non cadeva perché l'intera popolazione di Grozny (400.000 abitanti) combatteva, si difendeva con accanimento. I generali russi, Eltsin, tutto il suo Stato Maggiore, hanno ben presto capito che si trattava di radere al suolo l'intera città. Se all'inizio pen-

Grozny: guerra di strada

savano, in pochi giorni, di dare l'esempio con i ceceni a tutti i popoli del Caucaso e della Federazione Russa, dopo più di un mese di combattimenti furibondi, casa per casa, bisognava piegare l'intero popolo, la sua capitale ma anche i villaggi che la sostenevano. In tutto il mondo si capisce che cedere ai ceceni, per la Russia significa dichiarare la propria inconsistenza militare e politica dentro e fuori i confini, una instabilità inaccettabile dalla borghesia russa, sco-

moda anche in occidente.

Dopo le prime perdite (nel primo assalto rimangono sul terreno 200 carri e 2000 soldati russi lasciati alla fame dei cani) altri ventimila russi vengono inviati nel Caucaso, truppe scelte, veterani dell'Afghanistan, artiglieria pesante e ancora carri. Soldati e mezzi pari a quelli schierati dai serbi in tutta la Bosnia, con accanimento, ma la città, infine, deve cadere, si parla già di ricostruzione. La borghesia russa si sfrega le mani, i ceceni capiscono che finiranno colonizzati dalla grande-Russia come ai tempi dello Zar e si preparano al dopo, alla guerra in montagna. Minacciano, non solo un nuovo Afghanistan, ma di portare la guerra civile nel cuore dell'impero, a Mosca. L'esercito russo dalla Cecenia non se ne potrà andare tanto presto. Una rivolta come quella di Los Angeles può venire soffocata al solo apparire dell'esercito. Masse di diseredati esasperati possono travolgere la polizia locale. Ma per affrontare truppe regolari non ci si può affidare alla spontaneità di qualche banda di quartiere.

In altra situazione, di fronte allo sconquasso dello Stato, i rivoltosi possono sperare che parziali successi militari (occupazione di TV, forniture di energia, ecc.) schierino settori importanti delle forze armate al proprio fianco. Ma un solo errore per mancanza di decisione e coordinamento sortirebbe l'effetto contrario. Questo, per es., avvenne



USA: che invidia!

Si guarda con invidia agli Stati Uniti dove "negli ultimi due anni sono stati creati 4 milioni di posti di lavoro, i tassi d'inflazione sono stati dimezzati, la disoccupazione è scesa al 5,9%" (i dati sono tratti da Mondo Economico, settimanale della Confindustria del 5 novembre 94). Ma il giornalista si domanda perché nonostante ci sia la ripresa economica il partito del presidente Clinton (i democratici) rischi di perdere la maggioranza al parlamento americano (cosa poi avvenuta una settimana dopo). Non è bastato creare posti di lavoro per vincere le elezioni? Forse sarà perché "durante la campagna del 1992 Clinton aveva promesso una politica che non solo avrebbe creato milioni di posti di lavoro, ma che avrebbe pure fatto aumentare in modo sostanziale i posti di lavoro ben remunerati e avrebbe dato nuovo significato al sogno americano. Ma uno degli aspetti più paradossali della situazione attuale è che, nello stesso periodo in cui sono stati creati 4 milioni di nuovi posti di lavoro, è aumentato pure il numero delle famiglie che hanno un reddito al di sotto del livello di povertà, raggiungendo il 15% del totale ...

Sono ora più di 39 milioni gli americani con un reddito al livello di povertà ... Tradizionalmente il numero dei poveri aumentava durante i periodi di recessione e i salari ricomincavano a crescere con la ripresa, ma ora abbiamo una situazione per cui i salari continuano a scendere quando il Prodotto nazionale lordo sale e diminuisce la disoccupazione. Agli strati più bassi della popolazione non arrivano i benefici dell'economia nello stesso modo in cui si fanno sentire in quelli più alti. Il guaio maggiore sta però nel fatto che ristagnano e persino scendono anche i redditi di molti della grande fascia della classe media." Che sono poi quelli che negli USA effettivamente votano. Tra gli operai la situazione è drammatica. Ad esempio, nel centro industriale di Jamestown (Pennsylvania), dove una volta c'erano vari impianti siderurgici, "nelle famiglie dove una volta lavorava solo il marito, ora lavorano due persone, e persino con due redditi molti devono subire l'umiliazione di chiedere i tagliandi per i prodotti alimentari a prezzo ridotto riservati a chi è iscritto nelle liste di povertà".

F.F.

Gli uomini Bomba

Salah Shaker e Anwar Sukhour due giovani Palestinesi entrambi di 20 anni, Domenica 22 Gennaio, si sono imbottiti di tritolo e nitroglicerina e trasformati in uomini bomba si sono fatti saltare in aria uccidendo 19 soldati Israeliani a tre chilometri dalla spiaggia di Netanya. Proprio una delle tante spiagge d'Israele che le agenzie turistiche reclamizzano come il Paradiso in terra. Due giovani tra tanti che in questi ultimi mesi hanno chiuso la loro esistenza in un modo tanto atroce. Anche questa volta, sui giornali di ogni tendenza, è iniziata la predica contro il fanatismo religioso degli Integralisti Islamici. La colpa è dell'indotrinamento religioso che avviene fin dall'asilo e prosegue nelle moschee. Per cui niente di strano che tra poco, per eliminare gli uomini-bomba, inizino a chiudere gli asili e a fare saltare le moschee. Ma che cosa può realmente spingere un giovane di 20 anni a sacrificarsi in questo modo? Sono giovani nati, cresciuti e condannati a vivere nei grandi campi di concentramento, come quello di Gaza, che la borghesia israeliana e quella araba hanno regalato ai palestinesi. Disoccupati, oppure occupati dai padroni israeliani in lavori pesanti con paghe miserabili. Hanno conosciuto fin da bambini i controlli militari, le botte e la galera. Non hanno avuto neanche la fortuna di poter scappare lontano dall'inferno, neanche la possibilità di poter immaginare una vita diversa. Il mondo libero se li è giocati ai dadi sul tavolo della politica internazionale ogni volta che ciò poteva servire i loro interessi. Ora Arafat in nome dei pidocchiosi interessi di una borghesia palestinese si è accordato con il primo ministro d'Israele Rabin. Il suo ruolo non può essere altro che quello di comandante della polizia interna ai campi di concentramento: i nazisti li chiamavano Kapò. Anche la promessa di uno Stato Palestinese indipendente si è così trasformata in un atroce inganno. Quali i sogni? Quali le speranze della gioventù palestinese? Sono come gatti nel sacco, che ognuno può divertirsi a mettere a bagno per farli annegare. C'è da meravigliarsi che vadano incontro all'atroce morte di uomini-bomba sorridendo?

a Mosca nel '91 e Eltsin ne uscì vincitore su 4 parlamentari appoggiati nelle piazze da 40 democratici, 20 armati e 20 alle loro spalle che li incitavano.

A Grozny abbiamo assistito a un terzo scenario. Nelle strade, ben armati, senza una divisa che li accomuna abbiamo visto gruppi organizzati pronti alla difesa della città. Forse senza ordini precisi dall'alto, come avviene nella guerriglia, ma certamente con l'indirizzo di tenere, controllare il proprio quartiere, l'arteria principale, ecc.

Per qualsiasi esercito regolare, anche il più forte e disciplinato prendere una città così difesa diventa una impresa ardua: va "ripulita" strada per strada. E' più facile renderla al suolo con un bombardamento a tappeto.

La conoscenza del terreno, delle vie, dei passaggi sotterranei favorisce i guerriglieri urbani. Al contrario le truppe regolari, in una città sconosciuta, dove ogni casa può annidare un nemico e non esiste un vero fronte, rischiano spesso di essere isolate. Quando in Vietnam gli americani rimanevano intrappolati in qualche sacca nella foresta, gli elicotteri talvolta li potevano trarre in salvo. In città, a Grozny, ai russi non resta che arrendersi, o passare col nemico. Un carrista imbottigliato in qualche via stretta può "scegliere" tra il finire carbonizzato e l'uscire velocemente dal mezzo a braccia alzate.

Sicuramente la determinazione dei combattenti, la disciplina, il lottare per la propria causa rendono anche un esercito informe difficile da piegare, se questo poi combatte sul proprio terreno ... può anche vincere.

Interessi italiani in Slovenia

In Slovenia gli imprenditori italiani insieme a quelli tedeschi ed austriaci rappresentano 80% degli investimenti stranieri. Si fanno concorrenza per conquistare posizioni di rilievo ed espandersi.

L'Agip, l'Olivetti, la Benetton, la Stefanel, l'Italstrade, sono alcune tra le maggiori società italiane che sfruttando la differenza nazionale dei salari, in particolare il bassissimo costo della manodopera specializzata, hanno investito nel mercato sloveno.

Questo mercato era ambito anche per i bassi dazi doganali che permettevano una più economica penetrazione nei mercati dell'Est. Con l'entrata dell'Austria nell'Europa questo vantaggio si è un po' ridimensionato, tuttavia l'investimento in Slovenia rimane una vitale valvola di sfogo degli imprenditori, soffocati dal perdurare della crisi economica, dalla concorrenza e dal conseguente restringersi dei mercati mondiali. I grandi nomi dell'alta tecnologia italiana e dell'abbigliamento made in Italy si sono buttati nella mischia per ricavare profitti in Slove-

nia, per poter continuare a competere con gli altri capitalisti mondiali.

Ma accanto ai grandi industriali in questi ultimi mesi si sono mosse anche le classi minori della borghesia. Migliaia di italiani che ne-

gli anni 40, alla fine dell'occupazione fascista, erano scappati dalla Jugoslavia per paura di rappresaglie e che avevano abbandonato case, terreni e botteghe, si sono rifatti sotto per recuperare le loro ex proprietà.

Sotto la spinta degli agitatori di AN le regioni di frontiera sono diventate roventi, mettendo a repentaglio la convivenza delle minoranze etniche da una parte e dall'altra del confine.

Il governo Berlusconi, attraverso il

ministro Martino, ha raccolto le istanze degli esuli italiani rivendicando la ridiscussione del trattato di Osimo.

Dapprima si chiedeva la revisione dei confini in modo da permettere la riappropriazione gratuita degli immobili in terra slava, trasformandola appunto in terra italiana. Ma dopo il voto di Europa ed USA a violare i confini attuali, Martino rivendicava il riacquisto a prezzi stracciati; mentre gli sloveni concedevano al massimo un indennizzo, ma senza cambiamento di proprietà.

Per contro il governo italiano riusciva a bloccare l'ingresso della Slovenia in Europa. Dall'altra parte iniziano le denunce e la propaganda contro l'imperialismo italiano. Denuncia vera. Si rivedono i vecchi filmati dei lager italiani in Slovenia, si denunciano i soprusi dei fascisti che nessuno ha mai pagato.

Adesso il governo Berlusconi è caduto e la diatriba si è un po' allentata. Abbiamo però potuto assistere al riemergere, accanto a quella del grande capitale, del nazionalismo della piccola e media borghesia.

C.G.



Messico: La grande paura

A meno di un anno dall'accordo Nafta salvato per ora dalla bancarotta

Le catastrofi finanziarie sono molto più temute di quelle naturali come terremoti o alluvioni, tant'è che governo e istituzioni bancarie mondiali si sono precipitati a devolvere 47 miliardi di dollari per prevenire la bancarotta del tesoro messicano.

Clinton, dopo aver inutilmente cercato di convincere il Congresso della necessità di tale stanziamento, ha devolto venti miliardi dal fondo di stabilità che è a discrezione della presidenza. Il Fondo Monetario Internazionale ha provato da parte sua un prestito di 17,8 miliardi di dollari, che rappresenta la cifra record mai prestata dal FMI nella sua storia. Altri 10 miliardi di dollari provengono dalla Banca per i regolamenti internazionali di Basilea.

Il prestito servirà al governo messicano innanzitutto a tamponare la propria riserva monetaria perché nel giro di un anno avrà bruciato più di 20 miliardi di dollari nel tentativo inutile di difendere il valore del peso. Con un'altra quota si dovrà riparare i buoni del tesoro in scadenza ed evitare la bancarotta in questi buoni erano stati investiti anche 17 miliardi di dollari dai fondi pensioni USA, il cui crollo avrebbe sicuramente fatto sfracelli al Wall Street, dove tali fondi influenzano, più di ogni altro articolo l'andamento del mercato finanziario americano. Il dollaro sarebbe

stato la vittima eccellente. Ma il crollo si sarebbe propagato a catena in tutto il mondo, causando altre bancarotte e svalutazioni di titoli e monete e provocando nuove interruzioni del ciclo commerciale e quindi di quello produttivo. Infatti il presidente della Ford ha annunciato l'abbandono del programma di esportare 50 mila automobili in Messico, mentre la banca di Tokio ammonisce dall'abbandonare il Messico perché ciò equivalebbe ad un crollo gene-

rale come quello del '29. Il pericolo corso da tutti i finanzieri mondiali ha lasciato momentaneamente da parte la guerra dei tassi fra le monete più forti per ricominciare ad un livello diverso. All'indomani della riuscita operazione di prestito, gli esegeti dell'ottimismo hanno rimarcato la capacità dei preposti alle finanze mondiali di saper fronteggiare l'emergenza, smentendo i catastrofisti, evicatori incorreggibili del Grande Crack, causato secondo co-

storo da semplici errori di politica economica.

Il punto su cui invece si svolgeva da entrambe le parti è che per quanto si strombazzzi l'avanzare della ripresa economica, il pericolo del grande crollo non è ancora scomparso dalla loro coscienza e nei fatti il suo fantasma continua a riapparire dagli angoli più insospettabili del pianeta. Oltre tutto queste emergenze si ripercuotono sugli operai di tutto il mondo perché sono chiamati ad ul-

teriori sacrifici rendono le loro condizioni di vita e di lavoro sempre più insopportabili.

Il Messico non è nel "terzo mondo" o nell'area del "socialismo reale". La sua crisi finanziaria non può più essere addebitabile alla sua scarsa industrializzazione come è stato detto per i paesi africani, o nella mancanza del capitalismo privato, come è stato propagandato per l'URSS o per Cuba. Il Messico è situato in un'area protetta come il Nafta, cioè il mercato comune Nord americano, ovvero nel cuore del capitalismo occidentale. Lo scontro finanziario industriale e commerciale fra le tre aree economicamente più forti: Nafta, Cee e area giapponese comincia a scaricare i suoi effetti anche in casa loro e non soltanto verso i paesi più deboli del resto del mondo. La supremazia monetaria è vitale per la conquista del mercato mondiale. La competizione per raggiungerla non è propriamente un'attività sportiva in cui si applaude il vincitore. Lo dimostra l'imponente esborso sostenuto dagli USA (20 miliardi di dollari) per sanare il debito pubblico messicano e quindi il predominio mondiale della propria moneta e della propria economia. Sicuramente gli americani prima di essere costretti a mollare la supremazia del dollaro sul mercato mondiale cercheranno di tamponare coi bombardamenti.



Il governo Dini ottiene la maggioranza in parlamento.

I tecnici dello sfruttamento

Che le classi medie ad un certo punto abbiano dovuto accettare la soluzione Dini si capisce. Un pò di stabilità politica per poter condurre gli affari è necessaria.

Gli operai sono chiamati dalla sinistra ad inghiottire il rospo. È tempo di emanciparsi da questi rappresentanti borghesi che usano gli operai come massa di manovra nelle lotte per difendere i loro privilegi.

Berlusconi ha promesso posti di lavoro, ha solo prodotto disoccupazione ed ogni genere di favori per le classi che rappresenta e per lui stesso. Condoni, facilitazioni, sgravi fiscali per piccoli e medi affaristi. Fini è stato un buon alleato. Ha sempre raccolto quella borghesia ai margini della legalità che ha trovato nel governo il sistema di conquistare posti e coperture.

Bossi ha agitato il tema del nuovo, della fine dei ladri della prima repubblica; quando si è accorto che il Supermercato si mangiava la bottega e l'agente finanziario il suo arti-

giano lombardo, ha deciso che gli uomini della prima repubblica erano meglio dei suoi alleati.

Il fronte progressista ha passato dei brutti mesi, ha corso il rischio di perdere posti privilegiati nello Stato, nelle amministrazioni locali, nei mezzi di co-

gare un prezzo in termini di pace sociale. Le grandi famiglie industriali lo hanno capito bene.

A Termoli un'altra prova. Mentre Berlusconi, Fini, Bossi discutevano di sistema televisivo, le forze progressiste attraverso i sindacati davano



municazione. La mobilitazione degli operai gli è servita per bilanciare la batosta elettorale del marzo 94.

Con la vicenda delle pensioni ha dimostrato che, senza il concorso di questo strato borghese che va dal sindacalista privilegiato al manager industriale illuminato, nessun sacrificio può essere imposto agli strati bassi della società senza pa-

un'altra entusiasmante prova, riuscivano a far lavorare gli operai il sabato ed anche la domenica con l'estorto consenso e senza pagare nessun sovrapprezzo.

La fine del Polo era già segnata. Nella crisi può governare a lungo solo chi o con la repressione o col consenso riesce a tenere a bada gli operai, in fabbrica a sfruttarli più

intensamente possibile, a livello dello Stato spendere meno possibile per farli sopravvivere.

Dini è l'uomo del centro destra sostenuto dalla sinistra, l'uomo dell'attacco alle pensioni appoggiato dai rappresentanti dei lavoratori pensionati: quale migliore capolavoro della politica italiana.

Rifondazione vota contro Dini, li ha salvati Berlusconi con l'astensione: se Forza Italia avesse votato contro sicuramente molti di loro l'avrebbero sostenuto.

Il cretinismo parlamentare ha trasformato Dini banchiere, in un tecnico al di sopra delle parti: finirà per tagliare le pensioni e dovranno salutare le misure come una vittoria.

Che fare? L'indipendenza degli operai deve essere ricostituita per difenderci dagli attacchi dei governi dei padroni, per liberarci da questo sistema che si fonda sul nostro sfruttamento.